

TANTE STORIE, UNA SOLA MEMORIA



Progetto proposto da Agen.Ter, Gruppo Archeologico Storico Ambientale (G.A.S.A. - APS) e Associazione Nazionale Ex Deportati (A.N.E.D. - Sezione Bologna) in collaborazione con Emilia Romagna al Fronte (E.R.F.) e Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (A.N.P.I. - Sezione Bologna), finanziato dall' *Avviso per il sostegno ad iniziative di valorizzazione e divulgazione della memoria e della storia del Novecento* - anno 2023 della Regione Emilia-Romagna.

Agen.Ter
via Marzocchi 17, 40017 San Giovanni in Persiceto (Bo)
Email: segreteria@agenter.it
Sito web: www.agenter.it

Prima edizione: novembre 2023
ISBN: 979-12-81508-02-6

Comitato di redazione: Silvia Marvelli, Laura Pancaldi
Grafica e impaginazione: Irene Broglia
Foto: Paolo Balbarini, Paolo Grandi, Fabio Lambertini (dal libro *Testimoni silenziosi. Camminando a Persiceto alla scoperta di frammenti della nostra memoria*, Maglio Editore, 2019), Angelica Scianguetta, sito *Pietre della memoria*; foto di copertina e retrocopertina di Elisabetta Rizzoli.

Tutti i diritti sono riservati. E' vietata la riproduzione anche parziale.
© 2023 Agen.Ter

Le Associazioni che hanno reso possibile il progetto:

Agen.Ter - Agenzia Territoriale per la Sostenibilità Alimentare, Agro-Ambientale ed Energetica

Associazione senza fini di lucro, riconosciuta dalla Regione Emilia Romagna, si occupa di formazione e di progettazione in vari ambiti didattico-educativi per scuole di ogni ordine e grado, per enti pubblici e soggetti privati oltre a favorire un turismo culturale e ambientale sostenibile. Agen.Ter è l'Ente gestore dei principali musei di San Giovanni in Persiceto.

G.A.S.A. - APS - Gruppo Archeologico Storico Ambientale

Associazione di Promozione Sociale che opera nel settore culturale, archeologico, ricreativo, turistico e ambientale con lo scopo di svolgere attività senza fini di lucro. Il GASA organizza conferenze e visite guidate a tema archeologico e storico ed è partner in numerosi progetti didattici per le scuole di ogni ordine e grado del territorio.

A.N.E.D. - ETS - Associazione Nazionale Ex Deportati nei campi nazisti - Ente del Terzo Settore (Sezione Bologna)

Associazione senza fini di lucro riconosciuta Ente morale con decreto del Presidente della Repubblica italiana. I suoi aderenti sono i sopravvissuti allo sterminio nazista, i familiari dei deportati e coloro che, dichiarando di accettare tutti i valori della lotta contro il nazismo e contro il fascismo, della guerra di Liberazione e della Costituzione, si impegnano ad attuare le finalità dell'associazione.

E.R.F. - Emilia Romagna al Fronte

Associazione storico culturale, senza scopo di lucro, costituita in occasione della ricorrenza del centenario dallo scoppio della Grande Guerra; intende valorizzare e condividere la memoria del primo conflitto mondiale che tanto influì sulla storia dell'Emilia Romagna.

A.N.P.I. - Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (Sezione Bologna)

Associazione costituita il 6 giugno 1944, a Roma, dal CLN del Centro Italia, mentre il Nord era ancora sotto l'occupazione nazifascista. Il 5 aprile del 1945 le veniva conferita la qualifica di Ente morale che la dotava di personalità giuridica, promuovendola di fatto come associazione ufficiale dei partigiani. Oggi l'ANPI è tra le più grandi associazioni presenti e attive nel Paese.

PRESENTAZIONE

“*Tanti racconti, una sola memoria*” è un progetto di rete che ha lo scopo di valorizzare la memoria storica del nostro territorio dando voce a racconti, aneddoti e ricordi in grado di restituire una fotografia del Novecento attraverso le testimonianze di chi l’ha vissuto.

Obiettivi del progetto sono la ricerca e la raccolta di testimonianze sulla storia del Novecento in Emilia-Romagna e la valorizzazione dei luoghi della memoria e dei percorsi regionali ad essa collegati. Tassello fondamentale del progetto è la collaborazione attiva con le scuole di I e II grado sia nella raccolta dei dati che nella divulgazione delle conoscenze acquisite.

Per raggiungere questi obiettivi sono state selezionate testimonianze inedite di persone coinvolte nella grande Storia del XX secolo. Sono state raccolte testimonianze non solo di soldati, partigiani, deportati, ma anche di protagonisti che hanno vissuto in prima persona gli eventi del Novecento o ricordi riportati dai loro figli e nipoti. Tutto il materiale raccolto è stato inserito in questa pubblicazione che potrà essere utilizzata nelle scuole come spunto da cui partire per approfondimenti in classe curati da esperti insieme ai docenti. Gli studenti potranno inoltre contribuire ad arricchire la raccolta dei ricordi della Memoria con testimonianze delle proprie famiglie, che verranno inserite in una pagina web appositamente creata. La pubblicazione contiene, infine, un censimento sovracomunale dei monumenti e dei beni testimoniali riferiti alla storia del Novecento per promuovere e valorizzare i numerosi luoghi della Memoria della pianura occidentale bolognese collegandoli al panorama regionale.

Il progetto, nato dalla proficua collaborazione di alcune Associazioni attive sul territorio locale, è stato promosso da Agen.Ter, dal Gruppo Archeologico Storico Ambientale (G.A.S.A. - APS) e dall’Associazione Nazionale Ex Deportati (A.N.E.D. - Sezione Bologna) in collaborazione con Emilia Romagna al Fronte (E.R.F.) e Associazione Nazionale Partigiani d’Italia (A.N.P.I. - Sezione Bologna).

Il progetto “*Tanti racconti, una sola memoria*” è stato finanziato nell’ambito dei contributi previsti nell’*Avviso per il sostegno ad iniziative di valorizzazione e divulgazione della memoria e della storia del Novecento – anno 2023* della Regione Emilia-Romagna.

Il Novecento, epoca di crisi e di rinascita

La storia del XX secolo è caratterizzata dalla rivoluzione tecnologica e dall’ascesa delle masse e dei totalitarismi, dall’incremento demografico, dalle guerre totali e dalla mondializzazione, dal declino dell’Europa e dalla nascita di nuove potenze mondiali.

In particolare, la prima metà del Novecento ha tutti i segni di un periodo di crisi e di mutamenti rivoluzionari che, diventando strutturali, hanno modellato il mondo moderno. Si pensi alla mutata posizione dell’Europa nel mondo, alla comparsa degli Stati Uniti e dell’Unione Sovietica come “grandi potenze”, al crollo (o alla trasformazione) del vecchio imperialismo britannico e francese, alla rinascita dell’Asia e al crollo dell’Africa.

Nessun altro avvenimento come la Grande Guerra annunciò più chiaramente la fine di un’epoca, poiché fu proprio in quel momento che i grandi temi del XX secolo assunsero una chiara fisionomia; essa, inoltre, indebolì le strutture della società e facilitò l’affermarsi di forze nuove, alcune delle quali, come il fascismo e il nazionalsocialismo, risulteranno deleterie per la società.

Nel secondo dopoguerra, in particolare tra il 1955 e il 1960, per il mondo sembra iniziare un nuovo periodo storico, caratterizzato da una crescente insofferenza nei confronti delle ideologie del passato. Si sviluppa un



Soldati in trincea durante la Prima Guerra Mondiale

nuovo disegno politico, sociale, nazionale e internazionale prodotto dai nuovi mutamenti delle forze mondiali.

Dal punto di vista culturale, il punto di rottura con il passato fu il crollo della tradizione umanistica, dominante nel pensiero europeo dal Rinascimento in poi. Ciò fu causato dal cortocircuito tra i suoi principi (rispetto della dignità e del valore dell’individuo) e la realtà (disumanizzazione e spersonalizzazione della classe operaia) che diede inizio alla rivolta. Si vide quindi un declino delle certezze su cui si basava l’immagine dell’uomo e dell’universo, una tendenza al ripudio delle forme artistiche accettate. Vi fu il

rifiuto di rapportarsi alla natura, con una conseguente crisi dei valori e delle regole, che portarono a un nuovo controllo della realtà. Lo sperimentalismo della prima metà del XX secolo non riuscì a giungere a risultati positivi e a produrre una sintesi culturale nuova, ma le cose cambiarono dopo il 1945, quando la società riuscì ad accettare le incertezze del mondo nuovo come parte integrante della propria esistenza.

Vengono di seguito riportati alcuni dei principali avvenimenti del Novecento:

- 28 giugno 1914: attentato a Sarajevo, muore l'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria
- 1914-1918: Prima Guerra Mondiale
- 23 maggio 1915: il Regno d'Italia dichiara guerra all'Impero austro-ungarico
- 7 novembre 1917: "rivoluzione d'ottobre" in Russia, caduta dell'impero russo degli Zar
- 11 novembre 1918: fine della Prima Guerra Mondiale, ricordata con il *Remembrance Day*
- 28 giugno 1919: viene fondata la Società delle Nazioni
- 28 ottobre 1922: marcia su Roma guidata dal Partito Nazionale Fascista di Benito Mussolini
- 30 dicembre 1922: fondazione dell'Unione Sovietica (o URSS) da parte di Lenin
- 1924: ex Unione Sovietica, ascesa al potere di Stalin e nascita dello stalinismo
- 1929: negli USA inflazione e crollo della borsa
- 30 gennaio 1933: Adolf Hitler diventa cancelliere della Germania
- 1 settembre 1939: invasione tedesca della Polonia: inizia così la Seconda Guerra Mondiale
- 1940-1945: Seconda Guerra Mondiale
- 7 dicembre 1941: l'attacco giapponese a Pearl Harbor segna l'entrata in guerra degli U.S.A.
- 10 luglio 1943: sbarco degli Alleati in Sicilia
- 25 luglio 1943: destituzione e arresto di Mussolini
- 23 settembre 1943: liberato dai tedeschi, Mussolini fonda la Repubblica Sociale Italiana
- 4 giugno 1944: liberazione di Roma da parte delle forze alleate
- 6 giugno 1944: sbarco in Normandia (D-Day) da parte degli Alleati
- 27 gennaio 1945: liberazione del campo di Auschwitz da parte delle truppe dell'Armata Rossa
- 25 aprile 1945: liberazione d'Italia dall'occupazione nazista e dal governo fascista
- 6 agosto - 9 agosto 1945: bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki (Giappone)
- 24 ottobre 1945: istituzione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU)
- 2 giugno 1946: nascita della Repubblica Italiana in seguito al Referendum istituzionale
- 5 giugno 1947: gli USA annunciano il Piano Marshall, piano per la ricostruzione europea
- 15 agosto 1947: indipendenza dell'India dal Regno Unito grazie al Mahatma Gandhi
- 1948: prendono avvio nel Vicino Oriente i conflitti arabo-israeliani
- 10 dicembre 1948: viene firmata a Parigi la dichiarazione universale dei diritti umani
- 1 ottobre 1949: proclamazione della Repubblica Popolare Cinese con Mao Tse-tung
- 4 aprile 1949: fondazione dell'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord (NATO)
- 1955: Patto di Varsavia tra i paesi del blocco sovietico, contrapposto al blocco NATO
- 1955-1975: guerra del Vietnam
- 25 marzo 1957: Trattati di Roma che istituiscono la Comunità Economica Europea (CEE)
- 13 agosto 1961: Germania, inizia la costruzione del Muro di Berlino
- 1962-1965: Concilio Vaticano II, modernizzazione della Chiesa cattolica
- 15-28 ottobre 1962: crisi dei missili di Cuba, il mondo è sull'orlo della guerra nucleare
- 28 agosto 1963: *I have a dream*, discorso dell'attivista statunitense Martin Luther King Jr.
- 20 novembre 1964: inizia la contestazione studentesca negli Stati Uniti e si diffonde in tutto il mondo, raggiungendo il suo apice nel 1968
- 1 luglio 1969: due astronauti statunitensi della missione Apollo 11 atterrano sulla Luna
- 16 marzo 1978: rapimento di Aldo Moro, leader politico della Democrazia Cristiana
- 1981: si diffonde il virus dell'AIDS
- 15-17 maggio 1985: Michail Gorbacëv diventa presidente dell'URSS
- 26 aprile 1986: disastro di Černobyl, una nube radioattiva avvolge l'Europa
- 9 novembre 1989: caduta del Muro di Berlino
- 1989-1991: crollo del comunismo, fine della Guerra Fredda
- 19 agosto - 21 agosto 1991: tentato colpo di Stato in URSS, nascita della Federazione Russa
- 7 febbraio 1992: Trattato di Maastricht (o Trattato dell'Unione Europea)
- 1 novembre 1993: entra in vigore il Trattato di Maastricht istituendo la Comunità Europea (CE).

Le testimonianze

Questa raccolta di testimonianze inedite vuole offrire ai giovani lettori l'occasione per affrontare lo studio della Storia contemporanea con una prospettiva non convenzionale, fatta di racconti, impressioni, punti di vista diversi. Sono state scelte le storie di persone comuni coinvolte nei grandi eventi del Novecento, persone che li hanno vissuti nel loro quotidiano come è stato per ognuno di noi. Per questo motivo la loro storia è la nostra storia e ognuno di noi si può riconoscere in quanto ci viene raccontato.

Le testimonianze sono state organizzate secondo un criterio cronologico e tematico. Sono proposte in apertura le vicende dei combattenti della Grande Guerra, seguite da uno spaccato di vita quotidiana in un piccolo paese montano nel periodo tra i due conflitti mondiali; vengono poi riportati i racconti legati al periodo della Seconda Guerra Mondiale, narrati dai diretti protagonisti o raccolti dai loro figli e nipoti. Si tratta di racconti di deportati, partigiani, uomini, donne e bambini, capaci di restituire ai lettori di oggi la gravità di un periodo i cui strascichi continuano a influire ancor oggi sulle dinamiche mondiali. Chiude la raccolta una testimonianza legata alla ripresa economica del secondo dopoguerra, periodo di grandi promesse e speranze di rinascita.

A noi resta la responsabilità della Memoria: per non dimenticare gli orrori e gli sbagli compiuti... ma anche i sogni e la fiducia in un futuro migliore!

LUIGI MONFREDINI

Testimonianza raccolta da Beatrice Fregni e Fabio Poluzzi - E.R.F.

Recupero, analisi, ricopiatura e commento del cospicuo numero di lettere (circa 60) scritte dai teatri di guerra e fatte pervenire alla famiglia dal trisavolo Luigi Monfredini

Quella di Luigi è una storia triste. Un destino beffardo e crudele lo strappa in pochi mesi all'affetto dei destinatari delle sue quasi quotidiane missive: la cara moglie Gemma Fiorentini, con cui manifesta un rapporto quasi simbiotico, i bimbi Eliseo (già in età scolare, che porta il nome del nonno ed è il bisnonno di Beatrice Fregni in quanto padre della nonna Luisa Monfredini), il più piccolo Lino e la mamma, che vive con loro e che viene costantemente ricordata nelle affettuose formule di saluto.

Una sorte decisamente beffarda, alla luce del tenore delle lettere e delle espressioni usate dal soldato. Nulla lasciava presagire quell'esito, anzi le speranze di Luigi di fare ritorno a casa e riprendere le sue consuetudini di vita, modesta ma appagante, sembravano prendere consistenza.

Luigi si dimostra uomo semplice ma realizzato nella esperta conduzione del suo fondo agricolo (lo si evince dai continui consigli che elargisce a Gemma dandole del "Voi") e nella accorta gestione dei suoi beni e affari anche in virtù della cerchia di amici e della rete parentale, richiamate e omaggiate con sistematico puntiglio nelle lettere, su cui può contare, e in grado di rapportarsi in termini onesti e solidali con Gemma. La coraggiosa e fidata Gemma, chiamata a sostituirlo in tutto, dopo la sua partenza per il teatro di guerra.

Luigi Monfredini, figlio di Eliseo e di Elisa Sitti Boarini, nato a Crevalcore (Bo) l'8 marzo 1891, partì il 23 maggio 1918 per la Caserma Garibaldi di Forlì, dopo essere passato a salutare lo zio Carlo a Bologna dal quale scrive di aver accettato 20 lire perché "...non sapevo dove andavo a finire".

Nella città romagnola viene inquadrato nell'11° Reggimento di Fanteria, quinta compagnia e vi rimane fino al 12 giugno. A questo periodo si riferiscono una prima parte di lettere. Il loro contenuto rimanda ad un uomo che entra con riluttanza nella dimensione della vita militare, sentendosi, nonostante le circostanze, visceralmente legato alla famiglia come centro di gravità della sua vita e deciso a mantenere una sorta di controllo sulle dinamiche quotidiane dei suoi congiunti che intende proteggere da ogni insidia. Così scrive loro pressoché ogni giorno con istruzioni sul da farsi. In qualche modo riecheggia il "Mito del Nido" alla Giovanni



Cartolina spedita da Luigi Monfredini alla famiglia

Pascoli. Una strategia che Luigi persegue con determinazione e ostinazione pressando la moglie Gemma e giovandosi di una insospettata efficienza del sistema postale dell'epoca, almeno in questa fase. Il recapito è rapido e poco costoso o gratuito.

Cosa maggiormente monopolizza la mente ed è al centro delle ambascie di Luigi Monfredini in quei giorni? Varie cose. Anzitutto apre tutte le missive invariabilmente con l'espressione, tragicamente in contrasto con quanto fatalmente accadrà, *"Carissimi vengo a voi per notificarvi che la mia salute è ottima come spero di voialtri"*. Si lamenta con insistenza del rancio della caserma, mentre il vino reperito (il vino è elemento imprescindibile per le usanze dell'epoca) risulta buono.

Saluta, con espressioni affettuose, non solo i componenti della cerchia familiare come lo zio Carlo, i fratelli Vincenzo, Carlo e Virginia o come i Fiorentini, suoi affini in quanto, parenti di Gemma. Le stesse premurose cure riserva anche ad amici ed esponenti del contesto sociale crevalcorese dell'epoca: tra le altre, le famiglie Beghelli, Zioni, Sitti, Ferriani, Lodi, Emma Vincenzi (indice della volontà di mantenere salde le relazioni onde garantire una rete di assistenza e sostegno dei suoi quattro congiunti che lo aspettano). *"Fammi il piacere di salutarmi tutti quelli che domandano di me"* è l'invito ricorrente. Immancabili le commoventi espressioni di tenero affetto per i piccoli Eliseo e Lino e la cara mamma *"Addio a Eliseo e Lino dal vostro babbo per sempre. Eliseo fai bene e vuoi bene alla mamma e alla nonna"*.

Poi l'ossessione per il maiale. *"Ti voglio domandare [Gemma] per il maiale se si o no se non lo avete comprato fate in modo di prenderlo perché vi farà buono"* scrive il 28.5.1918. Questa sollecitazione si ripeterà molte volte, evidentemente a fronte della ritrosia di Gemma, con indicazioni sulla persona a cui rivolgersi e quelle a cui non rivolgersi per l'acquisto. *"...ho appreso che prendi il maiale da Savioli fai bene perché c'è caso che non ci siano più oramai e che Garuti che tratta per 20 lire il chilo digli che vada a rubare lune"*.

Per molte settimane (a partire dalla lettera del 30.5.1918) Luigi si culla nell'illusione di un trasferimento (a Modena), al cui ottenimento si sta prodigando un certo Gigaretto con i buoni uffici di un tenente di sua conoscenza, o, in alternativa, di un vero e proprio esonero (Luigi poteva ritenersi invalido in quanto mancante di tre falangette). Per questo interroga continuamente, e con forte apprensione, la moglie (talvolta prendendosela benevolmente con lei, sospettata di sottovalutare la situazione) sull'esito delle domande di esonero presentate in varie direzioni: *"Bene Gemma mi raccomando di Sevini Andrea [questi probabilmente formava elenchi di militari esperti nei lavori agricoli da esonerare per provvedere alla trebbiatura, ndr] perché se trovassi una persona conosciuta è capace di farmi venire a casa perché qui sono già venute delle domande e sono state concesse. Domandalo a Cassoli Primo che lui è capace"*. La povera Gemma (ma in qualche caso, sembra di intuire, anche i parenti, cui pure il nostro soldato scrive) è anche sottoposta a reiterate e accurate richieste di invio di denaro. Non c'è praticamente lettera in cui non venga implorato detto invio, fornendo anche risentite spiegazioni dell'impiego di queste somme, su evidente sollecitazione di Gemma. Trattasi comunque di piccole somme che servivano ad alleviare i grandi disagi, soprattutto in zona di guerra, acquistando probabilmente beni di conforto fuori dai canali militari.

Proprio alla Zona di Guerra, lasciata Forlì, si riferisce la seconda parte delle lettere. Il trasferimento inizia il 5 giugno 1918.

LETTERA N. 59

Questa è una lettera scritta da un compagno di Luigi, un certo Falappi Faustino, il 7 agosto 1918. Purtroppo, non c'è la busta e pertanto è impossibile sapere quando è partita e quando è arrivata a Crevalcore. È di fatto la comunicazione che è stato accompagnato all'ospedale da campo perché ha la febbre. La lettera è scritta su un foglio di carta verdina con la canetta e l'inchiostro con una calligrafia molto stentata.



Cartolina spedita da Luigi Monfredini alla famiglia

7-8-1918

O mia cara Gemma vengo a Lei con questa mia misera lettera non per niente per farle sapere le notizie del suo marito. O mia cara a lei non deve pensare male di suo marito che il giorno 6 lo ho portato all'ospedale di campo ma lei non deve pensare male in niente che quella malattia può essere la sua fortuna e gli dico anche la malattia che ha. Ha la febbre bron-

chiale è certo che verrà nell'ospedale nell'intero. Io ho mia cura non faccio per niente ma me auguro anche io quella fortuna lì. Io le dico che sono una fortuna e a lei non sembrerà che sia una fortuna ad essere ammalato e piacerebbe anche a me averla e lei allora non deve pensare male che lui non poteva stare in piedi dalla febbre è per quello che lo abbiamo portato all'ospedale ...allora lei non deve più scrivere qui a quell'indirizzo qui che le ha dato perché quando sarà a posto farà in modo di far scrivere a qualcuno e così le darà il suo indirizzo. Allora io non faccio altro che salutarla e che non pensi male del suo marito che il male è poco e che può essere la sua fortuna. Allora mi scuserà del mio mal scritto che non posso fare di meno che sono qui sopra una pietra che trema tutta dal rombo del cannone allora io mi firmo amico del suo marito.

Falappi Faustino

Commenta la pronipote Beatrice: “La cosa che mi ha colpito di più in questa lettera è la genuina sincerità, lo sforzo grandissimo e l’impegno enorme che questo compagno di Luigi, pur con la sua grandissima semplicità d’animo, mette nello scrivere queste poche righe alla Gemma per tranquillizzarla in ogni modo per quello che è capitato a suo marito.

Consideriamo che molto probabilmente scrive dalla trincea e che certamente dei problemi propri a cui pensare ne doveva avere e non pochi. Ma la solidarietà fra compagni di scrittura credo proprio sia grandissima... e se fosse capitato a lui, come avrebbe potuto fare ad avvisare la sua famiglia e cercare di tranquillizzarla?

Dopo aver letto tutte le cartoline del nonno Luigi posso immaginare quanto lo possa aver messo in croce, quel povero compagno Falappi Faustino mentre lo accompagnava all’ospedale da campo, perché nello scrivere alla Gemma dicesse lo stretto necessario e che cercasse le parole per non spaventarla. Lui che sino alla cartolina precedente ha sempre scritto “...vengo per notificarvi la mia salute è ottima...non preoccupatevi di me che la mia salute è ottima come quando ero a casa...”

Purtroppo quella “febbre bronchiale” era in realtà dovuta alla epidemia di “Spagnola” che a poche settimane dalla fine della guerra falciò beffardamente molti stanchi soldati sopravvissuti miracolosamente agli assalti e ai colpi di cannone, ormai convinti di rivedere presto i loro cari. Come il crevalcorese Luigi Monfredini che non riabbraccerà più l’amata Gemma e i figli. Riposa nel cimitero di Tezze di Bassano (tomba n. 81).

GIUSEPPE PANCALDI

Testimonianza raccolta dal nipote Paolo Pancaldi - G.A.S.A.

Giuseppe Pancaldi (“Ioffa”) nacque ad Amola di San Giovanni in Persiceto nel 1886, dove viveva nella casa colonica ancora esistente all’incrocio tra via Crevalcore e via Bergnana.

La casa era stata costruita da suo padre Antonio (“Tugnon” detto “dal Lapis”, dalla Matita, perché era un uomo alto e sapeva leggere e scrivere, cosa rara tra i contadini di allora) al bordo di un piccolo triangolo di terreno di proprietà della famiglia, che dalla casa si estendeva fino alla ferrovia. Per integrare lo scarso reddito generato dal piccolo appezzamento di terreno, insufficiente per il sostentamento della famiglia, Giuseppe lavorava come bracciante e come “canapino”.

Allo scoppio della guerra, nel 1915, Giuseppe era già sposato con Virginia Vandini (“la Geggna”) e la coppia aveva già due bambine, “la Nella” e “la Gina”. In realtà le due bambine all’anagrafe si chiamavano rispettivamente Bianca ed Emma, perché i nomi, come si usava allora, erano stati imposti dai padrini, ma nessuno, in tutta la loro lunga vita, le ha mai chiamate così.

Ioffa fu arruolato forzatamente come Bersagliere e inviato a combattere in prima linea sul Carso. E fu proprio sul Carso, nel corso di uno dei frequenti assalti alla baionetta contro le trincee nemiche, che Ioffa venne gravemente ferito.

Un proiettile gli perforò un avambraccio e lo colpì di striscio all’addome. Non lese parti vitali, ma provocò una fuoriuscita dei visceri che Ioffa contenne con le proprie mani, accucciato in una buca nella terra di nessuno.



Giuseppe Pancaldi

no, sotto le bombe e la mitraglia, dal mattino fino a notte, quando, cessato l'assalto e col favore delle tenebre, una pattuglia di soccorritori lo trovò agonizzante e lo portò in salvo. Ioffa fu portato in un ospedale a ridosso del fronte in condizioni disperate. La sua situazione fu comunicata alla famiglia da una lettera dal tono burocratico inviata dall'Ufficiale suo diretto superiore.

A questo punto accadde un episodio che emerge dai racconti familiari come quasi leggendario: il padre Tugnon dal Lapis, che evidentemente aveva anche qualche abilità letteraria, nascondendo i propri sentimenti di sgomento e acredine verso il destino e verso uno Stato che aveva mandato suo figlio a morire in una guerra insensata, inviò all'Ufficiale una lettera di risposta di natura strumentale, infarcita di retorica nazionalista, dove inneggiava al Re ed esprimeva, pur nel dolore, l'orgoglio per il contributo dato dal figlio alla gloria della Patria.

Ovviamente, quando la Geggna apprese del contenuto della risposta, la sua reazione con Tugnon non fu certo né comprensiva né moderata. Ma ci piace pensare che la risposta di Tugnon abbia avuto l'esito sperato.

Di fatto l'Ufficiale, forse colpito dall'enfasi patriottica della missiva e giudicando per questo il ferito meritevole delle migliori cure possibili, si adoperò per trasferire Ioffa in un ospedale molto più attrezzato nelle retrovie, dove ricevette le cure adeguate e da dove, dopo qualche mese, poté tornare alla sua famiglia.

La guerra per Ioffa non finì lì. Dopo un periodo di convalescenza a casa dovette tornare al fronte, ma questa volta non più in prima linea. In questo modo riuscì a salvare la pelle e al termine del conflitto poté ritornare alla sua famiglia e ai suoi campi.

Negli anni successivi, tra il 1919 e il 1923, la famiglia si allargò e nacquero altri tre figli: Ines, Vincenzo e Modesta. Da allora, nella frazione di Amola, Ioffa fu per tutti "il Bersagliere".

TESTIMONIANZA ANONIMA



Panorama dell'Appennino bolognese

Spaccato di vita ambientato in un piccolo paese dell'Appennino bolognese nel periodo compreso tra le due Guerre Mondiali.

Quando ero ragazzo non c'era granché da mangiare, abitavamo sui colli e c'erano solo quattro case (l'odierna Ca' di Chierici, Porretta) e ogni tanto passava questo mercante che veniva dal paese [Pracchia, ndr] e comprava un po' di tutto.

Io ero bravo ad arrangiarmi e ogni tanto prendevo un coniglio, la carne la mangiavamo noi e la pelle la trattavamo e la vendevamo per qualche soldo. Spesso andavo al fiume e con i rami del salice, che si possono appuntire

molto, facevo delle fiocine per catturare piccoli pesci e li appendevo ai rami flessibili del salice filzati per la branchia. Ma quello che si mangiava più di tutto erano le castagne, quando veniva la stagione si raccoglievano a mucchi e si mettevano nel caniccio, che è una grande stanza con un rialzo di rete, sopra ci si ammucchiano le castagne e sotto si accendono piccoli fuochi che servivano per seccarle, così che potessero durare per tutto l'inverno, che lassù durava di più.

CLARA DRAGONI

Testimonianza raccolta da A.N.E.D.

Mi chiamo Clara Dragoni in Panizza, sono nata ad Alfonsine, in provincia di Ravenna, il 5 maggio 1923. La mia famiglia era composta da me, mio padre e due sorelle più grandi, ma già da prima della guerra non vivevano con noi: una era sposata e l'altra viveva per conto suo. La mamma non me la ricordo, è morta di

crepacuore quando arrestarono mio padre nel 1927. Quando tornò a casa dalla prigionia io avevo circa sette anni e venne a vivere con noi “una zia acquisita” che mi ha fatto da matrigna, con la quale avevo un ottimo rapporto anche perché lei non aveva mai avuto figli. La terra era di nostra proprietà però mio padre non poteva lavorarla con continuità perché era un sorvegliato politico e spesso era in carcere. Sua madre e sua sorella ci aiutavano a tirare avanti.

Mio padre era un comunista, nonostante sua madre fosse molto credente e anche un po’ bigotta ed avesse stabilito fin dalla nascita che quel figlio doveva farsi prete. Un giorno ad Argenta mio padre si trovò per caso all’inaugurazione di uno dei primi circoli socialisti dove venne accolto con affetto essendo uno dei pochi giovani presenti e proprio in questo circolo iniziò il suo impegno politico.

Io ho fatto solo fino alla quinta elementare, l’insegnante diceva che avevo i numeri per fare il liceo, però per frequentarlo avrei dovuto prendere la tessera delle giovani italiane, io mi rifiutai di farlo, in seguito mi sono anche pentita di questa scelta, ma io odiavo i fascisti... Così, dopo la quinta elementare, ho cominciato a lavorare in campagna.

Dopo un po’ di tempo sono andata a lavorare in risaia: era faticoso, ma mi piaceva di più perché stavo assieme ad altre donne con cui parlavo molto.

Mi piaceva anche girare in bicicletta tra Bologna, Ravenna e altri comuni in provincia di Ferrara. Quando c’era qualche riunione del fascio o qualche festa organizzata da loro io me ne andavo, sentivo dentro di me una sorta di ribellione.

Fu naturale per me entrare nella Resistenza organizzata. In casa mia si svolgevano delle riunioni, ma fu soltanto nella primavera del 1943 che mi chiesero ufficialmente di fare la staffetta. Accettai subito; ero felice di fare qualcosa contro i fascisti. Quando lo dissi a mio padre lui si mise a piangere e mi fece notare che correvo dei grossi rischi, ma a me non importava: ero pronta a tutto.

A noi giovani faceva lezione Ruggero Mazzini, il commissario della Brigata Babbini a cui appartenevo. Ci preparava e ci diceva: “*Voi siete nati durante il fascismo, la democrazia non la conoscete*”. Dal momento che la linea del fronte si avvicinava dovevamo imparare ad essere pronti ad affrontare la nuova situazione: organizzare la raccolta e la distribuzione del cibo, vestiario, medicinali... Dovevamo anche sapere fare iniezioni. Fu Renata Viganò, con quattro anni di frequenza a Medicina a darci i primi rudimenti di infermeria. Era in gamba lei! Il film “L’Agnese va a morire” racconta bene l’atmosfera di quei giorni, con la differenza che la realtà era molto peggiore.

Avevo poco più di vent’anni quando ai primi di agosto del 1944 venni arrestata dalla squadra politica della Questura di Ferrara. Arrivarono alle due e mezza del pomeriggio, due macchine con sei persone a bordo. Vennero a colpo sicuro perché tra di noi si era infiltrata una spia e sapevano dove trovarmi.

In casa nostra, dopo l’8 settembre erano nascosti soldati inglesi, neozelandesi, sovietici fuggiti dai campi di prigionia e italiani che si erano rifiutati di aderire alla Repubblica di Salò e per questo la porta era sempre sprangata. Gli amici sapevano che per poter entrare dovevano dire una parola d’ordine. Diversamente avevamo il tempo di fare scappare i rifugiati attraverso il frutteto. Così avvenne, i soldati ebbero il tempo di scappare prima che mio padre aprisse la porta. Io tentai di proteggere mio padre, ma presto capii che cercavano proprio me.

Poi perquisirono tutta la casa e in camera mia trovarono due sporte piene di materiale proveniente da una tipografia clandestina in Romagna. Per fortuna non trovarono i medicinali che proprio quella mattina erano stati consegnati ad un nostro compagno.

Mi portarono a Ferrara e mi tennero dieci giorni al Castello Estense, rimasi giorno e notte legata con ferri alle mani e ai piedi. Oltre a me, c’erano mio padre e altri due uomini che, guarda caso, si chiamavano entrambi Giovanni, come mio padre.

Gli interrogatori avvenivano nei sotterranei: ci chiedevano di fare dei nomi. Avevano trovato un’agenda con dei numeri. I numeri, assieme alle scritte “un chilo di pasta, un chilo di farina” corrispondevano alle persone che avevano dato queste cose per i partigiani.

Questa modalità di registrare tutto era una cosa molto pericolosa, ma noi seguivamo le istruzioni del nostro commissario che diceva: “*Quando usciremo allo scoperto dovremo rendere conto di tutto quello che abbiamo ricevuto*”. Durante gli interrogatori ci chiedevano cosa volessero dire quei numeri e la nostra risposta era: “E’



Clara Dragoni

una ricetta”.

Le cose che mi facevano più soffrire erano la tortura psicologica e i ricatti che mi facevano nei confronti di mio padre. Mi facevano vedere mio padre con le mani gonfie e blu a causa dei ferri e poi mi dicevano: *“Vedi tuo padre? Tu puoi, se vuoi, far cessare il suo tormento... Soffre tremendamente. Nelle spalle è come se avesse degli aghi, lo vedi come è gonfio?”*

Una volta, durante un bombardamento, ci tolsero i ferri e ci portarono nei sotterranei del castello dove incontrai mio padre che mi consigliò di raccontare qualcosa sulla stampa clandestina che avevano scoperto, sperando in questo modo di uscire dal castello, dove peraltro avevano già ucciso dei partigiani. Così dissi: *“Io parlo, ma mio padre non c’entra”.*

Mi avevano già istruita sul fatto che bisognava dire delle bugie così cominciai il mio racconto. Ho sentito una mancanza enorme per la perdita della mamma. Mia nonna materna mi aveva detto che la mamma era morta di crepacuore per l’arresto di mio padre e io ho sempre pensato che dovevo fare qualsiasi cosa per dare un calcio al fascismo colpevole di avere fatto morire mia madre. Così una volta al cinema, dove fanno sempre della propaganda fascista, ho detto forte che avrei fatto qualunque cosa per dare addosso al fascismo. Poi all’uscita fui avvicinata da un giovane che mi chiese se avessi parlato seriamente o per scherzo. Risposi che facevo sul serio e allora lui mi disse che c’era del materiale da trasportare. Io accettai e cominciai ad andare agli appuntamenti, avevo una parola d’ordine che dicevo all’uomo che incontravo, sempre quello: ritiravo sporte piene e consegnavo le vuote.

Questo è quello che raccontai, invece io conoscevo i nomi di tutti, il “ricettario” che avevo era del commissario politico della brigata, Ruggero Mazzini. Dissi che il ricettario era roba nostra, dei parenti di mio padre. Sua cugina era fascista e un parente era direttore del Banco di Napoli, a Bologna e, se avessero controllato, avrebbero saputo che avevo detto il vero. Durante un interrogatorio De Sanctis, il comandante della squadra politica della questura di Ferrara mi disse: *“Quelli che sono andati a casa tua mi dicono che hai una bella casa, una villetta tutta nuova, con la camera da pranzo e una stanza da letto tutta tua. E poi sei venuta qui con un vestito che... cari miei! Allora cos’è? Si può sapere perché vai a fare quelle cose per i partigiani? Per avere cosa? Gli operai hanno una miseria... ma te?”.* Io gli risposi: *“Caro dottore, come fa a ragionare così col Cristo dietro la schiena? Quando si è a tavola non si deve guardare solo nel proprio piatto, Cristo non ha forse insegnato proprio questo? Ecco, lei ce l’ha alle spalle, non l’ha mai davanti”.*

Dopo circa dieci giorni, è difficile ricordare con precisione, ci portarono a Bologna, nel carcere di San Giovanni in Monte, sotto la custodia delle SS, dove rimanemmo per altri 12-13 giorni. Anche qui subii torture fisiche e psicologiche: mi promettevano la liberazione di mio padre se avessi fatto dei nomi. Una mattina, durante il trasferimento dal carcere di Bologna a quello di Verona, mi si presentò l’occasione di scappare, ma non lo feci perché temevo che avrebbero fatto pagare ancora più duramente a mio padre la mia fuga. A Verona ci portarono in un carcere, non so quale, eravamo in un sotterraneo e comunicavamo attraverso i muri. Ci tennero lì tre o quattro giorni.

Poi fummo trasferite in un campo di smistamento a Bolzano dove c’erano anche gli uomini, li vedevamo oltre il filo spinato quando andavamo al lavatoio. A Bolzano ho conosciuto altre donne, alcune di Torino e altre dell’Emilia e Romagna. Cercavo di consolarmi pensando al contributo che io stessa stavo dando alla caduta del fascismo e questo pensiero mi era di grande aiuto.

A Bolzano rimasi 10-15 giorni, poi ci misero tutte sui vagoni, eravamo 100 e più in un vagone piombato. Verso novembre arrivammo in Germania. Non ho mai pensato a quale giorno fosse, alcune erano ossessionate da questo e contavano i giorni... io non davo importanza al tempo.

Arrivammo a Ravensbrück dove conobbi le sorelle Baroncini e con loro rimasi fino al ritorno.

Io ero ottimista per natura e non potevo immaginare una cosa del genere. La prima cosa che vidi all’arrivo al campo furono mucchi di rifiuti in mezzo ai quali le donne con i capelli rasati cercavano qualcosa da mangiare.

Era il tardo pomeriggio e io ero così stanca che non appena ci mandarono nelle baracche mi addormentai. Dopo alcuni giorni ci radunarono in un grande edificio con un corridoio lunghissimo attraverso il quale si arrivava alle docce e al taglio dei capelli, poi ci diedero dei vestiti a righe e ci visitarono: ci guardavano i piedi, le gambe, la bocca come fossimo animali.

Dopo la visita ci diedero il numero di matricola e il triangolo rosso delle deportate politiche, il mio numero era il 65261, il triangolo doveva essere cucito dritto sul vestito e guai se era storto.

Una biologa era stata picchiata perché aveva osato fare obiezioni durante la visita ginecologica: aveva saputo che si sceglievano ragazze da mandare al fronte per il divertimento dei soldati. Io pensavo che se fosse toccato a me di essere costretta ad andare con un nazista l’avrei ammazzato, fosse stata l’ultima azione della mia vita. Invece mi misero nella fila di donne scelte per andare a lavorare.



Prigioniere al lavoro a Ravensbrück

Natale perché ci lasciarono un giorno senza lavorare: noi italiane cantammo e riuscimmo anche a trovare della carta per fare qualcosa di simile agli addobbi.

Verso primavera una russa, che ci aveva aiutato e stimolato ad imparare a resistere alla logica del campo, riuscì a scoprire che il fronte sovietico si stava avvicinando e che Stettino, a circa 100 km, rappresentava l'ultimo baluardo dell'esercito nazista. Quando i sovietici arrivarono lì ormai era fatta: arrivarono da noi in un baleno.

Noi cominciammo ad organizzare una resistenza interna perché c'era il rischio che volessero uccidere tutti e distruggere i campi prima dell'arrivo dell'esercito sovietico. Ma i nazisti ci precedettero: una mattina ci radunarono, ci caricarono e ci riportarono a Ravensbrück, dove nuovamente ci rasarono e ci disinfettarono perché eravamo pieni di pidocchi.

Poi ci incolonnarono e cominciammo a camminare: girammo fino a maggio, dalla mattina alla sera, tante volte dormivamo in mezzo a un prato. Strada facendo ne morivano tante perché non ci davano da mangiare, ci nutrivamo con quello che trovavamo in campagna: erba e colza.

Poi una mattina ci accorgemmo che loro, le SS, non c'erano più...

Carla Dragoni è stata liberata nel maggio del 1945 dai sovietici. E' ritornata ad Argenta tra il 7 e l'8 giugno del 1945.

ROMOLO TINTORRI

Testimonianza raccolta da A.N.E.D.

Anche Sestola, un grazioso paese dell'Appennino modenese dove il fascismo non era mai stato profondamente sentito, partecipò all'ondata di entusiasmo che percorse, come un brivido, l'Italia il 25 luglio 1943, data che segnò la fine del dittatore fascista. Un'altra ondata di entusiasmo afferrò il popolo la sera dell'8 settembre, allorché la radio annunciò inaspettatamente che l'Italia aveva firmato l'armistizio con gli alleati. Corti festosi per il paese, suono di campane, funzioni religiose, cori patriottici salutarono la fine di una guerra impopolare.

Ma presto il giubilo si trasformò in amara delusione quando ci si rese conto che in realtà la situazione, invece di evolversi, si era estremamente aggravata. Per tre giorni le autocorriere non partirono e i servizi telegrafici rimasero sospesi; il paese sembrava immerso in un silenzio pieno di timori. Dalla finestra della mia camera potevo spaziare sulla quiete verde della vallata, verso Lama Mocogno e la Santona e non potevo certo immaginare che di lì a poco l'orrore della guerra avrebbe distrutto tutto e che quell'oasi di pace sarebbe stata invasa e sconvolta dalle truppe tedesche di occupazione: il fragore di questa orrenda guerra stava per investire i nostri monti.

Da alcune settimane, poi, un traffico intenso rompeva la quiete e sulla via Giardini transitavano i primi nuclei motorizzati dei tedeschi: automobili, camion, motociclette passavano giorno e notte a ritmo incessante. Segregati completamente dal mondo, ci aggrappavamo agli apparecchi radio, ma ne coglievamo una ridda di notizie contrastanti che accresceva a dismisura il nostro disorientamento che era grande, soprattutto quando una

stazione tedesca trasmise un inno che credevamo per sempre sepolto “Giovinezza” e un discorso del duce redivivo che ristabiliva in Italia il fascismo. Parecchi dei nostri soldati cominciarono ad arrivare nelle loro case, dopo aver percorso a piedi centinaia di chilometri per sottrarsi alla deportazione in Germania. Ricordo che gli allievi ufficiali dell’Accademia Militare di Modena, che stavano facendo le manovre estive alle piane di Mocogno, abbandonarono muli, armi, munizioni, uniformi e alla spicciolata alcuni di loro presero la via dei monti.

Arrivarono anche le prime truppe tedesche che si stabilirono a Pievepelago, Fiumalbo, alla Dogana e all’A-betone, quest’ultima località ebbe per due volte la visita di Rommel. Sui nostri monti cominciarono ad agire i primi partigiani e giungevano incerte e frammentarie notizie delle loro gesta.

Un giorno, a fine luglio, anche il mio paese venne occupato da un gruppo di partigiani, un piccolo distaccamento del comandante Armando di Pavullo. Furono appesi al campanile della chiesa proclami inneggianti alla riconquistata libertà e fu nominato anche un giovane sindaco al posto del vecchio podestà. In quei giorni però cominciarono ad arrivare anche le prime notizie delle rappresaglie e gli scontri tra tedeschi e partigiani erano sempre più numerosi. A Fanano, Piandelagotti, Rocca Pelago ci furono i primi combattimenti con i partigiani poi fucilati e impiccati. Sestola occupata dai partigiani sembrava un’isola intoccabile.

Con beata incoscienza vivevo quei giorni come sempre: passeggiavo con gli amici per le strade del paese (avevo appena finito le scuole a Bologna), ci riunivamo la sera nella piazza a discutere, a raccontarci barzellette e a scambiarci confidenze sui primi successi amorosi.

Si sentivano notizie di tutto quello che succedeva intorno a noi... Poi il 4 luglio, nelle prime ore del mattino raffiche di mitra e colpi di fucile ruppero il silenzio, urla di gente che scappava, alcuni partigiani sparavano dalle finestre di un albergo, altri si ritiravano sparando all’impazzata, riparandosi dietro le colonne del portico della posta: un vero inferno. I tedeschi erano arrivati da Pievepelago; scesi dal camion due chilometri prima dell’abitato, avevano raggiunto il paese e a sorpresa lo avevano accerchiato. Erano un centinaio di uomini della “Feldgendarmerie” che tanto terrore avevano seminato nei luoghi dove avevano avuto modo di sfogare la loro fredda crudeltà. Alti, tarchiati, indossavano un’uniforme verde e portavano sul petto un medaglione di metallo bianco. Li comandava un maggiore, penso altoatesino perché parlava discretamente l’italiano. Ci siamo vestiti alla meglio, poi all’improvviso abbiamo sentito battere con violenza sul portone del nostro negozio...urla...pugni...calci, mio padre che aveva tardato ad aprire fu spintonato, gettato a terra e colpito con il calcio del fucile che gli procurò la rottura di alcune costole. Alcuni tedeschi piombarono in cucina e tra la disperazione di mia madre mi trascinarono nella strada. Per la prima volta sentii le parole “*schnell*” (in fretta), “*los gehen*” (camminare svelto, camminare), parole che poi avrei sentito tante volte nel campo di concentramento. Avevo solo sedici anni e ingenuamente pensavo che non mi avrebbero preso, invece assieme ad altri uomini fui messo in fila lungo il muro della piazza centrale. Dalle finestre di un albergo e di alcune case usciva il fumo degli incendi...mentre vedevo i tedeschi caricare sui camion materiali vari e gli apparecchi radio requisiti.

Noi, intanto, allineati contro il muro attendevamo con trepidazione la nostra sorte. Per fortuna durante i combattimenti tra i partigiani e i tedeschi non ci furono morti e pertanto confidavamo nella nostra liberazione, invece fummo caricati su un camion per ignota destinazione. Ad un tratto vidi mio padre, che non era stato preso, correre verso il camion dove ero io e, nonostante il dolore procuratogli dalle percosse, salire per seguirmi tra lo stupore mio e degli stessi tedeschi. Se ho superato l’inferno del lager molto lo devo al suo sacrificio.

Insieme agli altri fummo costretti a riparare alla meglio un ponte, verso Roncoscaglia, fatto saltare dai partigiani. Con noi c’era il parroco Don Crovetti, colpito durante il lavoro da calci e pugni, insultato e sputacchiato da un sottoufficiale. Verso sera, arrivati a Pievepelago, fummo rinchiusi nella “Direttoria”, la famigerata prigione della Gestapo. Ricordo gli schiaffi durante gli interrogatori, le urla degli altri arrestati e due partigiani torturati e legati sotto un tavolo. Fummo poi trasportati, sempre sui camion, a Fossoli di Carpi (Mo) insieme a Don Crovetti.

Arrivati al campo, ci raparono a zero con la macchinetta: una sommaria visita medica, doccia e disinfezione dei vestiti, poi ci diedero un numero: 2548 il mio numero, 2547 quello di mio padre. Poi fummo alloggiati nella baracca 18 A.

Sempre in attesa di conoscere la nostra sorte, i giorni nel campo trascorrevano nella più completa noia. Alle nove e mezza suonava la riti-



Romolo Tintorri

rata e bisognava rientrare nella baracca. Dopo la visita delle SS che venivano a contarci (non si stancavano mai di contarci), prima di dormire ascoltavamo tutti (anche quelli che non credevano) la semplice preghiera di Don Crovetto. Proprio in questi momenti cresceva la nostalgia della famiglia e della nostra casa e, qualche volta, la commozione arrivava alle lacrime, consumate in silenzio.

La nostra vita e quella di tutti i prigionieri del campo fu sconvolta dalla tragica alba del 12 luglio. La sera prima, durante la solita adunata per l'appello, era arrivato il maresciallo Hans delle SS con un gran foglio in mano, invitando coloro che fossero stati chiamati a lasciare le file e inquadarsi a parte. Lo stesso maresciallo lesse ad alta voce i numeri di matricola dei prescelti: 71 furono chiamati. Mio padre, quasi prevedendo il loro tragico destino, mi disse: "*Se chiamano il tuo numero, non muoverti... vado io al tuo posto!*". Tutti i chiamati furono rinchiusi in una baracca e, al mattino dopo, furono portati al poligono di Cibeno e uccisi. Poi furono gettati in una fossa comune scavata dagli ebrei e coperti da uno spesso strato di calce viva perché si decomponessero più celermente. Dei 71 se ne salvarono quattro: Teresio Olivelli, che non si presentò all'appello del mattino e rimase per una ventina di giorni nella baracca 15 che era un deposito di pagliericcio, Marco Fasoli e Eugenio Gemina che riuscirono a fuggire attraverso i campi, mentre sul ciglio della fossa comune stava per partire la scarica finale; inoltre un certo Carenini, chiamato all'appello dell'11 sera poi tolto dal gruppo dal comandante del campo. Tante persone, che avevo conosciuto e che spesso mi rivolgevano la parola e scherzavano con me non c'erano più... e da quel giorno un silenzio di morte scese nel campo.



Campo di Fossoli

rotolando lungo la scarpata. Quando anche io stavo per tentare la fuga, udii le raffiche di mitra delle SS che ci accompagnavano. Allora richiudemmo in fretta il vagone e tutti accettammo la nostra sorte. Chissà se il mio amico Tubino di Genova, conosciuto in prigionia, si è salvato, di lui non ho più avuto notizie.

Viaggiammo due giorni e due notti, e dopo soste snervanti arrivammo nel primo campo di smistamento alla periferia di Berlino. Era un campo immenso, con un'umanità disperata proveniente da tutte le parti d'Europa, c'erano famiglie russe e polacche anche con bambini. Berlino era quasi tutta distrutta, c'erano voragini e macerie ovunque. Cominciarono ad interrogarci e a stabilire le varie destinazioni. Un lavoratore volontario mi chiese se ero uno studente, risposi di sì, lui mi consigliò di non dirlo perché gli studenti non erano ben visti essendo considerati incapaci di lavorare; nel mio caso forse sarei anche stato separato da mio padre. Così decisi di dire che facevo il falegname, come lui e non so se fu per questo che non fummo mai separati. In realtà nessuno dei due ha lavorato nel campo come falegname perché fummo subito messi a lavorare per la produzione bellica.

Il nostro gruppo, in partenza per una nuova destinazione, era composto da deportati di tutte le nazionalità, in prevalenza francesi poi polacchi e ungheresi; oltre a noi di Modena c'erano anche alcuni partigiani del Friuli, fra cui ricordo il vecchio Sonego, un tipo enigmatico e scorbutico, che conosceva il tedesco e nei primi tempi fu anche il nostro interprete. Raggiungemmo in treno un campo a 30 km da Amburgo, in una zona paludosa dell'Elba. In seguito seppi che si trattava del campo di Neuengamme, controllato dalle SS, presente nel territorio dal dicembre del 1938.

Dopo alcuni giorni fummo trasferiti nel sottocampo di Wittenberge. Erano tanti i sottocampi in Germania e ognuno di questi ha avuto la sua storia di terrore e di morte. Lavoravamo alla Singer, la famosa fabbrica di macchine da cucire, trasformata in industria di guerra per la fabbricazione di pezzi per le mitragliatrici. Per

Verso la fine di luglio, all'alba, dopo l'appello partimmo in corriera accompagnati dai nostri "guardiani" armati di fucile e mitragliatore. Arrivati al Po dove il ponte era distrutto, le SS a spintoni, calci e insulti ci fecero salire su due barconi; sull'altra sponda del fiume ci aspettavano alcune SS che ci accompagnarono fino a Verona dove ci rinchiusero in una grande caserma. Due giorni dopo, incolonnati, attraversammo la città. La gente ci guardava con commozione, alcuni passanti tentarono invano di salvarci, spingendoci dentro qualche portone. Dalla stazione di Verona, rinchiusi in vagoni bestiame, in condizioni disumane, senza poter bere, senza poter provvedere ai bisogni corporali, iniziammo il nostro viaggio verso una destinazione ignota. Lungo il percorso, prima di arrivare alla frontiera, riuscimmo ad aprire un po' una delle portiere del vagone; alcuni riuscirono a gettarsi

ogni minima infrazione, per ogni errore (considerato sabotaggio) la prospettiva era quella di pene corporali feroci. La nostra vita non aveva più alcun significato, eri tagliato fuori dalla luce della solidarietà umana.

La nostra prigionia è durata dieci mesi, compreso il periodo di Fossoli; però, anche nei momenti di disperazione, non ho mai pensato alla morte; a differenza di tanti miei compagni io avevo il sostegno materiale e morale di mio padre che mi dava la forza di continuare a resistere; e poi, a sedici anni, chi può pensare alla morte? Avevo più paura delle punizioni che erano frequenti e che anche io ho subito due volte: una volta perché non sono stato sollecito a eseguire un lavoro e un'altra volta, perché mi ero trattenuto troppo nel gabinetto, sono stato riportato al mio posto a colpi di "gummi", lo scudiscio fatto di cavo elettrico rivestito di gomma. Sotto le SS tutto era programmato in forma maniacale: il sonno, la veglia, il riposo, il risveglio, l'appello del mattino...

Una cosa è rimasta fissata nella mia memoria: le marce quotidiane di spostamento, specialmente quelle di ritorno dal luogo di lavoro; stanchi, disumanizzati, ciabattando con i nostri zoccoli "scalcagnati" eravamo osservati dalle persone affacciate furtivamente alle finestre delle loro case. Erano cassette basse, con le tendine bianche ricamate e con i fiori sul davanzale che facevano pensare a una dolcezza d'animo che però non c'era. A volte sbirciavo sperando in uno sguardo di comprensione che indicasse che il mondo esterno non ci aveva abbandonati, ma c'era solo indifferenza mista a ostilità. I bambini ci sputavano addosso e ridevano alla vista di mio padre che a fatica si chinava a raccogliere qualche cicca di sigaretta da potere scambiare con un tozzo di pane. Anche adesso quando ogni anno mi reco a visitare alcuni di questi campi e provo a parlare con qualche anziano del luogo trovo la stessa indifferenza di allora. Non si può parlare di dimenticanza perché non si può dimenticare ciò che non si è mai tentato di conoscere.

Il momento peggiore che ho vissuto fu quando, per l'avanzata dell'esercito sovietico, fummo incolonnati in una di quelle famose "marce della morte". Durante queste marce le guardie malmenavano gli internati, sparavano a chiunque vacillasse o cadesse. Le strade erano ingombre di materiale bellico abbandonato e intasate di tedeschi in fuga. Mi ha colpito molto vedere i ragazzi della "Hitler-jugend", in divisa da SS, che in buche scavate nel terreno aspettavano il nemico armati di bazooka anticarro andando incontro a una morte sicura.

Una notte, mentre ci trovavamo al riparo in una stalla di una fattoria abbandonata, io e mio padre riuscimmo a fuggire. Vagammo a lungo, nutrendoci con le poche patate che i contadini erano soliti conservare all'aperto. Proseguimmo il nostro cammino assieme a 8 soldati italiani fuggiti da un campo militare.

Poi venne "il gran giorno", la liberazione da parte delle truppe sovietiche: erano le ore 10 del mattino di mercoledì 2 maggio 1945.

Romolo Tintorri e il padre sono tornati a casa nel settembre del 1945.

ELISA MELLONI

Testimonianza raccolta da Sandro, Roberto e Loredana Zannarini - G.A.S.A.

Mi chiamo Elisa Melloni, ma chiamata da tutti, compresa la mia mamma, Lisetta. Sono nata il 17 febbraio 1925 a Pieve di Cento (Bo), la mia famiglia era molto povera e non avevamo la radio e non sapevamo niente di quello che succedeva nel mondo.

Nel '43 abbiamo saputo però che la guerra si stava avvicinando a Pieve, abbiamo iniziato a vedere gli aerei passare e sganciare le bombe. Bombardavano vicino al ponte sul Reno e anche attorno al paese. Avevamo molta paura e quando suonavano gli allarmi correvamo a nasconderci nei fossi: "*Quante corse che abbiamo fatto*". Non siamo mai andati via da Pieve, non perché ci sentissimo superiori agli altri, ma solo perché non volevamo lasciare la nostra casa, il nostro piccolo paese, i nostri amici.

Io sono diventata partigiana grazie al mio papà: lui faceva il "birocciaio" (aveva un cavallo ed un carro, era come un camionista dei giorni nostri) ma una mattina, quando ci siamo alzati, abbiamo trovato il cavallo morto. Allora il babbo è andato in Comune a chiedere se avessero un lavoro da offrirgli: eravamo 10 tra sorelle e fratelli e dovevamo mangiare, aveva bisogno di lavorare. In Comune gli hanno detto che un lavoro c'era ma che, per averlo, avrebbe dovuto mettersi la Camicia Nera.

Il mio papà quando è tornato a casa ci ha detto che aveva rinunciato al lavoro perché lui la Camicia nera non la voleva indossare. Il mio Papà era differente, tutta la nostra famiglia la pensava diversamente, siamo

sempre stati contrari al fascismo, al nazismo e così io ho iniziato a fare la partigiana: venivano degli uomini di Pieve che mi davano un biglietto, mi dicevano il nome della persona a cui darlo e dove portarlo, così io partivo in bicicletta per la consegna che era in genere nella casa di un contadino nelle campagne attorno a Pieve. Per evitare che mi venisse trovato addosso il biglietto da un militare tedesco, visto che passavamo spesso dei posti di blocco dove perquisivano, me lo mettevo in bocca, così se mi avessero fermato lo potevo inghiottire e far sparire. Non sapevo che cosa c'era scritto. Non sapendo nulla non avrei mai potuto rivelare nulla. Anche alcuni dei miei fratelli erano partigiani e a volte si allontanavano da casa per diversi giorni senza dire nulla riguardo a dove erano stati o che cosa avevano fatto. Sapere certe cose era molto pericoloso.

Dopo la morte del nostro cavallo con la mia mamma ho iniziato ad andare a chiedere l'elemosina. Andavamo in giro per le campagne, arrivando fino a San Giovanni in Persiceto o Calderara o Bentivoglio a chiedere ai contadini se ci potessero dare qualcosa di quello che avevano: una zucca, un po' di patate, verdure. Andavamo anche nei campi a spigolare il mais per poter fare la polenta. Andavo anche a fare la mondina in risaia, a piantare il riso: generalmente si andava in Piemonte, là c'erano molte risaie e si poteva lavorare per tre mesi. Ma quando gli Alleati hanno iniziato a bombardare i treni per bloccare i collegamenti e i rifornimenti dei tedeschi, abbiamo pensato che era troppo pericoloso viaggiare in treno e ci siamo rifiutate di partire. Eravamo più di cento tra ragazze e donne di Pieve e, per non partire, siamo scappate e ci siamo nascoste per diversi giorni lungo gli argini del Reno. Io mi sono nascosta vicino alla Casa del Conte: è una casa che sembra un castello e si trova nella campagna di Sala Bolognese lungo gli argini del Reno. Visto che tutte noi ci siamo rifiutate di partire, alla fine ci hanno mandato a lavorare nelle risaie a Selva Malvezzi (Molinella) e ci hanno portato con i camion.

Durante la guerra mi sono fidanzata con Rino Zannarini, lo conoscevo perché veniva spesso in casa mia, era amico dei miei fratelli. Poi una sera mentre eravamo in giro per Pieve mi ha presa sottobraccio e mi ha detto "Adesso sei la mia morosa" (fidanzata). Ero molto felice. Poco dopo però è stato arruolato dall'esercito ed è dovuto partire. Dopo la firma dell'armistizio dell'8 settembre 1943 non ha accettato di combattere a fianco dei tedeschi e della repubblica sociale e così, il 9 settembre 1943, è stato deportato dai tedeschi nel campo di Fallingbostel XIB, vicino a Bad Fallingbostel, nella Bassa Sassonia, dove è stato imprigionato e da dove è ritornato solo il 16 luglio 1945: quando è arrivato a casa sua mamma non l'ha riconosciuto, tanto era magro e deperito. Il 10 novembre 1946 ci siamo sposati e il nostro matrimonio è durato per sessantatré anni.

A Elisa Melloni la Repubblica Italiana Presidenza del Consiglio dei Ministri ha riconosciuto la qualifica di "PATRIOTA" per aver fatto parte della formazione partigiana 2° Brigata "Paolo Garibaldi".


A Rino Zannarini la Repubblica Italiana Presidenza del Consiglio dei Ministri ha riconosciuto la Medaglia d'Onore come deportato e internato nei Lager Nazisti.

GUIDO FOCACCI

Testimonianza raccolta da Elisabetta Rizzoli - G.A.S.A.

dic.44-gen.45, Borgo alla Collina (Arezzo)

Giorgio carissimo, in questi giorni abbiamo ricevuto molta tua corrispondenza, dopo tanti mesi di silenzio. Ci sono giunte tre cartoline [...] e tre lettere [...]. Dopo mesi di terribile apprensione per te, sappiamo finalmente che stai bene e speriamo non sia ormai troppo lontano il momento di riabbracciarti. Noi stiamo bene, ma, come tu hai temuto, i pericoli e le sofferenze non sono stati pochi. La guerra non ha risparmiato neppure

Numero	1461	Foto 
C. N.	Melloni Lisetta	
Paternità	bu. Giuseffe	
Maternità		
Data di Nascita	14.2.1925	
Luogo di Nascita	Pieve di Bente	
Professione	Bordoliga	
Residenza	Pieve di Bente	
R. Partigiano		
Data Arruolamento Partigiani		
Grado		
Note	Benevento	

Tessera rilasciata a Elisa Melloni dopo la guerra

il nostro casentino ed anche qui si è sfogata la furia tedesca. Prima di andarsene, i tedeschi hanno rubato tutto, bestiame e roba di ogni genere, poi hanno fatto saltare perfino questo piccolo paese di Borgo. Anche la nostra casa è fra quelle distrutte. Ma noi siamo vivi, questo è l'importante, e ci stiamo rimettendo piano piano di tante disgrazie. La mamma sta benissimo: è un vero miracolo che abbia potuto superare questo periodo senza risentirne per la salute.

Guido¹ non è con noi e dalla fine di giugno non abbiamo più sue notizie. E' stato preso dai tedeschi ed avrebbe dovuto essere mandato in Austria, ma noi speriamo che sia riuscito a fuggire e si trovi ora in alta Italia nell'impossibilità di comunicare con noi. Preghiamo anche tu per lui. Noi speriamo proprio che Dio ci faccia la grazia di salvarlo [...]. Un abbraccio da tutti.

Anna Focacci²

14 agosto 1945, Roma

Giorgio carissimo, da Roma dove sono venuto per pochi giorni spero farti giungere notizie più recenti di tutti noi. Abbiamo vissuto un anno pieno di ansie e di dolori, fortunatamente la provvidenza ci ha assistito e grazie a Dio siamo ora tutti in vita. Nel giugno dello scorso anno io fui arrestato in Firenze dalle SS Tedesche e deportato quale prigioniero politico a Mauthausen (Austria). Sono rientrato da appena un mese abbastanza in buona salute. Ho ritrovato tutti in buona salute, tranne mamma la quale, poverina, gli anni ed i dolori della guerra hanno provocato una emorragia celebrale. Ora però, soprattutto dopo il mio ritorno sta rimettendosi, e spero continui a migliorare. La nostra casa a Firenze è ancora in piedi, quella di Borgo i tedeschi l'hanno fatta saltare durante la ritirata. I miei ora abitano a Poppi (prov. di Arezzo) [...]. Tutti noi ti attendiamo a casa e con tanto affetto nella speranza di poterti riabbracciare quanto prima [...]. Un abbraccio.

Guido Focacci¹, Firenze

Da queste due lettere del 1945 emerge uno spaccato sulle crudeltà della guerra, le distruzioni e la mancanza di notizie dei propri cari; in particolare si fa accenno alle vicende di Guido Focacci (n.1914-m.2013), ingegnere fiorentino, pluridecorato aviatore di aerosiluranti e partigiano italiano.

Dopo l'8 settembre '43, Focacci passò alla Resistenza ed in particolare con le Formazioni di Giustizia e Libertà del Partito d'Azione che costituirono a Firenze un servizio di Informazioni per tenere i collegamenti con gli alleati attraverso Radio CoRa (Commissione Radio). La radio operò per 5 mesi circa, tra gennaio e giugno 1944, trasmettendo ininterrottamente da Firenze dati di *intelligence* (dislocazione e consistenza delle truppe tedesche, spostamenti, programmi, mezzi, ecc.) ma anche richieste agli Alleati di lanci di armi, viveri e munizioni per i partigiani. Le trasmissioni sono fatte da sedi sempre diverse per evitare la localizzazione.

Guido Focacci faceva parte del Gruppo Radio CoRa ed era incaricato, per la sua esperienza aeronautica, di individuare le aree in cui gli Alleati potessero paracadutare i rifornimenti e tenere contatti con i vari CNL di zona. L'attività di *intelligence* del Gruppo fornirà informazioni così perfette e affidabili da destare l'ammirazione e il riconoscimento degli Alleati contribuendo significativamente alla liberazione dell'Italia.

Il 7 giugno 1944 i nazisti, dopo aver individuato la ricetrasmittente in un appartamento in piazza d'Azeglio a Firenze, fecero irruzione, ferirono mortalmente Luigi Morandi ed arrestarono quasi tutti i componenti del Gruppo (Enrico Bocci, Carlo Campolmi,



Guido Focacci nel 1940 al tempo della scuola volo su Ro.41

¹ Guido è cugino di Giorgio e fratello di Anna

² Lettere inedite di Giorgio Cioci, da Archivio Fam. Franceschini

Guido Focacci, Franco Gilardini e Gilda Larocca) per portarli a Villa Trieste, sede della polizia repubblicana e delle SS. Nel tentativo di salvare i membri arrestati, il capitano Italo Piccagli e l'avvocato Enrico Bocci, poco dopo, si addossarono la responsabilità delle operazioni di Radio CoRa; Italo Piccagli fu fucilato a Cercina ed Italo Bocci morì per le torture subite ed il suo corpo non fu mai ritrovato.

Guido Focacci sarà brutalmente torturato dai componenti della Banda Carità, che collaborava con le SS, e deportato prima a Fossoli (MO) ed infine a Mauthausen, il lager più duro per i prigionieri politici, coloro che erano considerati nella logica nazista impossibili da rieducare e quindi trattati come elementi irrecuperabili da annientare psico-fisicamente. Nel campo sono stati rinchiusi polacchi, ungheresi, spagnoli, italiani, sovietici, francesi, belgi, olandesi ma anche ebrei di varie nazionalità, rom e sinti. Si stima che siano state rinchiuso circa 200.000 persone di cui, ben oltre i 2/3, non torneranno mai. Guido sarà destinato come lavoratore coatto al sottocampo di Wiener Neustadt e, dopo la liberazione, riuscirà a tornare a casa ma il reinserimento nella vita di ogni giorno sarà un percorso lungo e difficile.

Guido Focacci è stato decorato con tre Medaglie d'argento al valor militare e una di bronzo al valor civile³.



Dopo la retata tedesca, Radio CoRa riuscì a proseguire la sua attività fino alla Liberazione di Firenze, grazie al Comandante Giuliano Calcini: l'unico a sfuggire all'agguato in quella piazza.

Nell'agosto 2019, in occasione della ricorrenza della Liberazione, l'ultima Radio utilizzata dal Servizio Informazioni e molti documenti originali inediti, sono stati donati a Firenze dai figli di Giuliano Calcini, per essere custoditi presso l'Archivio Storico Comunale.

IVANA CAPRA IN MORETTI

Testimonianza raccolta dal nipote Simone Mascellani - G.A.S.A.

Rimasì senza il babbo a 8 anni, proprio in seguito a una scheggia di una bomba nemica. La mamma faceva la sarta e tirammo avanti tramite il suo lavoro. Aveva alcuni clienti abbienti e siccome era tempo di guerra vivevano in ville di campagna per essere più al sicuro. Perciò la mamma per le prove dei vestiti si recava in campagna e mi portava con sé non sapendo a chi lasciarmi. Era una novità divertente però presentata da un senso di disagio (perché c'era la guerra, bisognava stare attenti, bisognava nascondersi...) anche se dimenticavo presto perché la signora aveva dei bambini della mia età e si poteva giocare.

Quel giorno le bimbe cominciarono a gridare: "facciamo i galletti, facciamo i galletti, facciamo i galletti". Io guardavo con meraviglia perché non sapevo cosa voleva dire. Guardavo le manine delle bambine piene di granoturco e questo grano sparire sotto la cenere calda del grande camino [giocavano in casa, ndr] e dopo breve tempo con piccoli scoppi spuntare delle crestine bianche. Dopo un breve soffiare via la cenere rimasta si mangiavano ed erano buonissimi. Erano i popcorn di oggi! Però questa allegria durava poco perché poi dovevo tornare a casa.



Ivana Capra

Quando c'erano in arrivo degli aerei nemici, suonava una sirena che era nel palazzo di fronte al mio e cor-

³ Gianni Focacci, *Guido Focacci. Un valoroso aviatore tra prima e dopo l'8 settembre '43*, in *Aeronautica*, 3-2021, pp. 26-31.

revamo nel cortile dove c'era il rifugio. Una volta guardai in alto e vidi le bombe, che erano piccoli puntini che poi si ingrandivano. Una volta mentre eravamo nel rifugio sentimmo un rumore assordante e scoprimmo che la bomba aveva colpito l'orto appena fuori dal nostro palazzo. Un'altra volta la bomba colpì un palazzo e degli abitanti rimase in vita solo una ragazza, che venne tratta in salvo dopo giorni e riuscì a sopravvivere solo perché poteva bere da una tubatura rotta.

La scuola purtroppo c'era solo una volta massimo due la settimana e delle volte ci trovavamo solo io e la maestra, quindi spesso si stava in cortile a giocare. Una volta eravamo a giocare e vidi che arrivava un camioncino e sul camioncino c'era mia zia ferita, perché si era trovata sotto un bombardamento mentre andava in bicicletta a San Sisto a trovare dei parenti. Allora feci una gran corsa ad avvisare mia mamma che c'era la zia ferita, ma lei non mi credeva (mia mamma quando c'erano i bombardamenti voleva stare in casa perché aveva paura ad uscire ma non lo diceva). Portammo la zia all'ospedale ma anche dopo averla curata ogni tanto per degli anni le uscivano schegge di bomba.

Mio papà lavorava in ambiente militare (cantiere militare) e a volte veniva scelto per portare le medaglie per i lavori svolti alle squadre di lavoratori. Quando avevo 8 anni una volta lo zio, che lavorava con lui, lo accompagnò ma aveva fretta perché stavano iniziando i bombardamenti, quindi decise di tornare a casa, ma lungo la strada venne colpito dalla scheggia di una bomba in testa e morì. Mio zio venne a suonare alla nostra porta e mi ricorderò per sempre quella suonata di campanello, perché mio zio ci disse che mio babbo era all'ospedale. In realtà era già morto.



Ivana Capra

La mamma e il babbo ogni tanto andavano a prendere l'olio giù al meridione (a Cerignola), e io andavo dalla zia Emma ad aspettare che tornassero perché stavano via alcuni giorni. Andavano via con bottiglie e vasi per l'olio, e a volte arrivavano che era finito. Altre volte tornavano con l'olio ed era una festa, perché mangiavamo le patate e le mie le condividevano con l'olio, mentre loro le mangiavano con l'aceto. Una volta, mentre tornavano in treno, il controllore vide le bottiglie e minacciò di requisirle, ma per fortuna non tornò più.

A volte si andava a prendere le mele, perché di frutta non ce n'era più ormai. Si andava in bicicletta a prenderle e le mettevamo nel box della doccia, perché tanto l'acqua non arrivava [abitavano al 4 piano, ndr]. Prendevamo 3 o 4 sporte di mele e le tenevamo per tutto l'inverno. Mi ricordo che c'era un bambino all'ultimo piano e io e lui avevamo il compito di controllare ogni tanto che non ce ne fossero di marce. Verso la fine della guerra dormivamo in cantina, e una mattina qualcuno gridò "l'è finè l'è finè" e io andai sulla strada e vidi gli alleati che sfilavano. A un certo punto sentii qualcuno che chiamava "Baby baby!" e c'erano due soldati neri che mi porsero una barretta di cioccolato scura come loro.

Fino a quel momento c'era stato solo il pane nero, e pesava tantissimo e si diceva che ci mettessero la polvere di marmo. A un certo punto aprì un negozio di pane sulla strada che aveva anche il pane bianco e dolci. Allora andai dalla mia mamma a chiedere se potevo comprare del pane bianco e magari due maccheroni (i cannoli con la crema) e allora mia mamma mi diede qualche centesimo e comprai una crocetta di pane bianco, che era buonissima. Altrimenti c'erano le gallette, che era pane secco secco duro come il legno che nei momenti più brutti si imbevevano nello "sbargiuillo" [fondi di vino diluiti in acqua, ndr] e a volte di notte siccome avevo fame di nascosto prendevo qualche pezzo di galletta e lo mangiavo imbevuto in quel mezzo vino anche se la mamma non voleva.

Aprì anche un altro negozio nei pressi che faceva tipo bar, vendeva bibite e acqua, e a un certo punto un ragazzo che si chiamava Wolfrano e abitava nel mio palazzo andò lì per chiedere se poteva lavorare e lo presero. Si inventò con il pane bianco di fare delle fette e fare tipo delle tartine, con sopra ben poco in realtà, e fece un successo straordinario in tutta la Cirenaica (zona di Bologna). A un certo punto si sposò e mia mamma (che era sarta) fece il corredo e il vestito di sua moglie. Anni dopo scoprimmo che era il fondatore del famoso ristorante da Wolf (via Massarenti, Bologna).

LEONARDO MUSIELLO

Testimonianza raccolta dalla nipote Anna Chiara Muscogiuri - G.A.S.A.

Mio nonno Leonardo quando arrivarono gli Alleati nel suo paese aveva dieci anni. Viveva a Manduria in provincia di Taranto, in una masseria in campagna. I suoi genitori erano contadini e lavoravano per conto di una famiglia benestante del posto e anche lui insieme ai suoi fratelli aiutava nel lavoro, così come si usava fare un tempo.

Mio nonno era nato e cresciuto sotto il regime fascista e conosceva solo quello. Mi raccontava che erano costretti a dare ai fascisti tutto quello che di prezioso avevano e così furono privati degli animali che allevavano e che rappresentavano allora una grande ricchezza. Gli fu concesso di tenere solo due muli: uno zoppo e l'altro cieco. Non stavano male nonostante il regime e la guerra, avevano cibo più di tanti altri e la campagna li teneva lontani dai bombardamenti che avvenivano soprattutto nelle grandi città come la vicina Taranto¹.

L'arrivo degli Alleati portò sicuramente grandi cambiamenti. A Manduria c'è un aeroporto militare, ora in disuso, ma all'epoca in piena attività. Fu prima utilizzato dalla Regia Aeronautica del Regno d'Italia e poi fu conquistato dagli americani, i quali vi si stabilirono tra la fine del 1943 e gli inizi del 1945. Ospitò 4 squadroni aerei del 450° Bomb Group dell'aviazione degli Stati Uniti. Con gli aerei chiamati "Liberatori" (B-24 Liberator) partivano dal sud Italia per bombardare le zone del nord Italia o est europeo ancora invase dalle forze armate naziste². Mio nonno questi aerei li ricordava bene, immagino perché vederne così tanti da vicino doveva essere una cosa eccezionale agli occhi di un bambino di dieci anni. Ricordava ancora le traiettorie di volo e le descriveva nel dettaglio.

Uno dei suoi giochi preferiti era contarli, al loro rientro però non sempre i conti tornavano, a volte gli aerei erano meno di quelli che erano partiti e tra questi alcuni messi peggio di altri. Molti arrivavano malconci e poco prima che rientrassero, ambulanze, pompieri e meccanici si distribuivano lungo la pista aspettando che gli aerei atterrassero. Mio nonno lo sapeva perché lo vide con i suoi occhi.

Proprio vicino dove viveva, infatti, c'era un accampamento che ospitava i soldati afro-americani. Essi erano i primi a muoversi, a loro spettava soccorrere gli aerei che rientravano, loro guidavano i mezzi e aggiustavano i velivoli. Queste truppe però erano tenute separate e distanti dal resto degli squadroni e si occupavano prevalentemente degli aspetti logistici e di supporto³.

Una cosa più di ogni altra lo colpì tantissimo e lo raccontava sempre: i rifornimenti americani di cibo erano talmente abbondanti che spesso molto di esso scadeva e veniva buttato via. Un giorno comparve in una zona allestita a discarica, poco lontano dal paese, una grossa quantità di impasto pronto già lievitato per il pane. Era stato buttato lì dai soldati americani a causa di visite non gradite da parte di qualche topo. Quell'impasto costituì la base con cui si sfornò, nei forni del paese, pane per moltissimi giorni, sfamando tantissime persone. Mio nonno lo ricordava soprattutto perché quel pane era diverso da quello che conosceva: era bianco e molto soffice⁴. Tutto quel cibo scartato da chi ne aveva tanto rappresentava una ricchezza per chi, per anni, aveva subito ristrettezze e povertà. Ed è così che mio nonno conobbe e assaggiò, per la prima volta a dieci anni, banane, cioccolato, ananas sciroppato e burro d'arachidi.



Leonardo Musiello

¹ Il porto di Taranto subì un massiccio bombardamento da parte della Royal Navy Britannica l'11 e il 12 novembre 1942 in quella che è ricordata come la "Notte di Taranto".

² www.450thbg.com/real/index.shtml

³ Negli Stati Uniti vigeva ancora la segregazione razziale. Solo nel 1948 nelle Forze Armate si vietò qualsiasi forma di discriminazione razziale grazie all'Ordine esecutivo 9981 promulgato dal presidente Harry S. Truman.

⁴ La farina raffinata (tipo 0 e 00) arrivò più tardi. Allora si utilizzava la crusca che rendeva l'impasto più scuro e meno omogeneo.

ELISA FILIPPETTI

Testimonianza raccolta dalla nipote Irene Broglia - G.A.S.A.

Mia nonna Elisa quando cominciò la guerra aveva 13 anni, quando finì ne aveva 18. La nonna viveva con la sua famiglia a Bolognina, una piccola frazione di Crevalcore (Bo), ed era la più piccola di 6 figli, 3 maschi e 3 femmine: Arduina, Alfredo, Vitaliano, Ferruccio, Virginia e, appunto, Elisa. Proprio perché la più piccola di casa, era detta da tutti Lisetta, soprannome che le fu molto caro e con cui si fece chiamare per tutta la vita.

La nonna ogni tanto ci raccontava di come si viveva durante la guerra, mai storie vere e proprie, solo alcuni aneddoti, ricordi e immagini che le erano rimasti impressi.

In quel periodo in famiglia erano rimasti in pochi: i fratelli, infatti, erano partiti per la guerra, lontano e senza poter mandare notizie a casa. Di 3 fratelli partiti, tutti e 3 tornarono, un fatto quasi miracoloso in un momento in cui la maggior parte delle famiglie aveva subito dei lutti a causa della guerra.

La nonna raccontava che un giorno, dopo l'armistizio del 1943, si presentò alla loro porta un ragazzo che diceva di essere uno dei suoi fratelli: era così magro e sporco che non lo riconobbero e solo dopo un po' si resero conto che era veramente lui, che era riuscito a ritornare a casa sano e salvo. Ci raccontava che era talmente stanco che dormì per giorni prima di riprendersi.

Un'altra storia che raccontava spesso la nonna riguardava i bombardamenti. A Bolognina passava una linea ferroviaria molto importante, la Bologna-Brennero, linea che poi proseguiva fino in Germania e che permetteva i collegamenti tra gli alleati dell'Asse.

Durante la guerra i bombardamenti erano all'ordine del giorno, si cercava di colpire i punti strategici come linee ferroviarie, porti e ponti, oltre alle grandi città. In questo periodo anche Bolognina era spesso sotto attacco, proprio per la sua vicinanza con la linea ferroviaria e con la città di Bologna.

La nonna raccontava che durante la notte tutto doveva essere buio, non si doveva vedere nessuna luce, altrimenti si rischiava di essere visti dai bombardieri e di essere colpiti. Tutte le finestre erano state sprangate per non far uscire la luce e nelle fessure venivano messe delle stoffe, affinché nemmeno un bagliore riuscisse a passarci attraverso. Poi si aspettava che il pericolo passasse e si ricominciava a vivere, sempre in attesa di un nuovo allarme. Ai bombardieri in queste zone si era dato un nome un po' strano, venivano chiamati "Pippo". Non si sa da dove derivasse questo nome, troppo giocoso per quel che rappresentava, ma questo soprannome ritorna anche in racconti di altre persone che hanno vissuto in queste zone durante la guerra.

Mia nonna Lisetta era solo una bambina quando cominciò la guerra, ma era ormai una donna quando finì. In quegli anni ha sicuramente visto e vissuto molte più cose di quelle che ci ha raccontato, ma le sono grata per aver condiviso questi ricordi che io, oggi, condivido con voi.



Elisa Filippetti

LUISA LUGLI

Testimonianza raccolta dal figlio Paolo Pancaldi - G.A.S.A.

Come in tante famiglie italiane, anche nella nostra, a cavallo tra gli anni '50 e '60 arrivarono i primi elettrodomestici.

In realtà, già prima della guerra, l'uso della radio consentiva alle persone di ricevere notizie in tempo reale o di fruire di programmi di intrattenimento; ma fu solo con la disponibilità della televisione in bianco e nero che questa possibilità si estese a dismisura e il televisore divenne il nuovo focolare attorno al quale le famiglie si riunivano, soprattutto nelle ore serali.



Luisa Lugli

Nella nostra famiglia il televisore arrivò nel 1958. Il primo esemplare aveva un mobile di metallo e fu scelto da mio padre per l'impressione di modernità che trasmetteva. Purtroppo però, nell'uso pratico, le qualità sonore si rivelarono pessime (aveva infatti una "voce" molto metallica). Ben presto fu sostituito con uno nuovo che era contenuto in un bel mobile di legno. Questo aveva una "bella voce" e durò molti anni.

In famiglia si racconta che il vecchio nonno Ioffa [si veda pag. 7, Giuseppe Pancaldi], conquistato dalla novità, si piazzava davanti all'apparecchio per assistere a tutti i programmi trasmessi nelle allora poche ore al giorno di programmazione.

All'inizio si vedeva solo il primo canale. Dopo qualche anno, quando la RAI cominciò a trasmettere anche il secondo canale, al televisore fu aggiunta un'apposita scheda per poterlo vedere, che veniva attivata spingendo un grosso bottone che sporgeva nella fiancata destra.

Un altro elettrodomestico che rivoluzionò la vita delle famiglie fu il frigorifero, che permetteva di conservare facilmente i cibi per più giorni, eliminando finalmente, soprattutto d'estate, la necessità di rifornimento

quotidiano dei cibi freschi. A casa nostra arrivò nel 1959. Il problema del frigorifero era (ed è ancora) il consumo elevato di corrente elettrica.

Ricordo che c'era una famiglia che, per risparmiare, lo accendeva solo d'estate. D'inverno, come si era sempre fatto, utilizzava i davanzali delle finestre all'ombra per conservare i cibi freschi. Poi però, per conservare i surgelati, la massaia andava a suonare a casa dei vicini, chiedendo la cortesia di poterli mettere nella ghiacciaia del loro frigo, "Visto che era acceso.....".

Forse però, l'elettrodomestico che più ebbe impatto nella vita quotidiana fu la lavatrice che tolse, soprattutto alle donne, il peso di tante ore passate faticosamente ogni giorno a lavare a mano vestiti e lenzuola.

Nella nostra famiglia la prima lavatrice fu acquistata nella primavera del 1964 direttamente dalla nonna Gegna [nonna Virginia, ndr], che ha voluto così fornire un aiuto concreto a mia madre, alla quale si era aggiunto l'onere di lavare quotidianamente i pannolini di mia sorella, nata da poco.

Mi raccontano, però, che le lavatrici di allora (o forse la causa erano i detersivi?) avevano un problema con le lenzuola di canapa, che erano utilizzate nella nostra famiglia (e credo anche in tutte le altre nella zona). Lavandole in lavatrice le lenzuola di canapa si irrigidivano e, una volta asciugate, rimanevano dure e praticamente inutilizzabili. Forse è anche per questo motivo che in quel periodo sono state sostituite dalle lenzuola di cotone e ancora adesso le lenzuola di canapa giacciono dimenticate in antichi bauli!

Dopo quegli anni pionieristici l'utilizzo degli elettrodomestici si è rapidamente esteso e le nostre case si sono riempite di marchingegni di ogni tipo per aiutarci in ogni incombenza, dall'asciugatura dei capelli, alla pulizia dei pavimenti, alla preparazione degli alimenti.

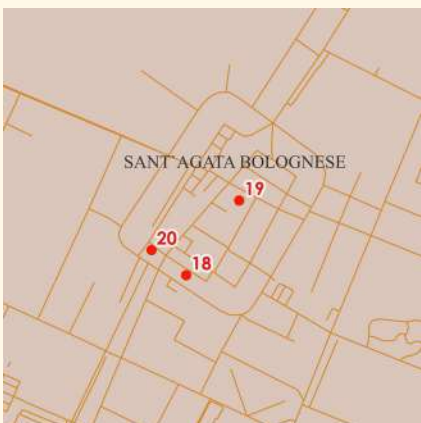
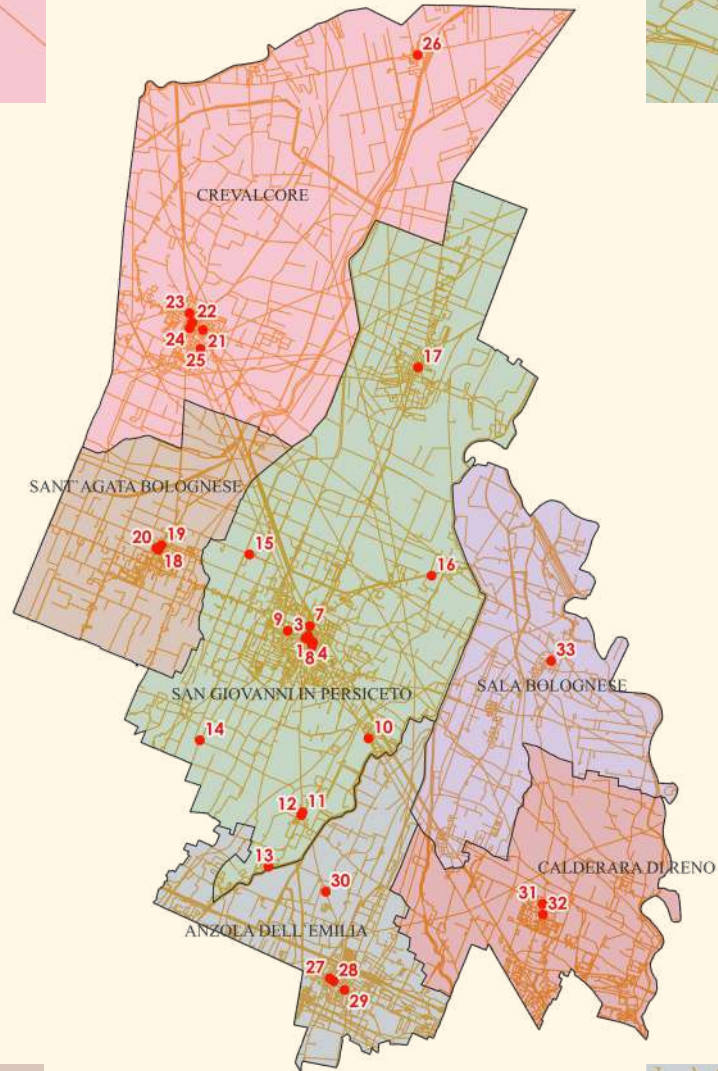
Ricordo qui solo altri due arrivi rilevanti: la lavastoviglie nel 1969 (diceva scherzando la nonna Gegna che: "Finalmente abbiamo una serva che lava i piatti!") e la TV a colori nel 1977.

Per chi è nato in anni recenti la presenza di tutti questi elettrodomestici (ora sempre più sofisticati, intelligenti e addirittura connessi) sembra un'ovvietà, ma solo chi ha ricordi precedenti al loro arrivo può rendersi pienamente conto di quanto abbiano rivoluzionato la vita quotidiana.



Nelle pagine seguenti vengono proposti i principali luoghi, monumenti e testimonianze relative alle due Guerre Mondiali nel territorio della pianura occidentale bolognese.

I LUOGHI DELLA MEMORIA NELLA PIANURA OCCIDENTALE BOLOGNESE



SAN GIOVANNI IN PERSICETO

1 Monumento ai Caduti della Prima Guerra Mondiale, piazza Garibaldi

Il monumento, collocato al centro dell'antica piazza del Mercato, fu inaugurato nel 1927 per iniziativa di un apposito comitato cittadino. Costituito da un pilastro su basamento quadrangolare, presenta al centro di ciascun lato quattro semicolonne ornate da bassorilievi scolpiti in stile fascista sia nella realizzazione sia nei temi; un'originaria scultura sommitale fu sostituita dall'attuale braciere metallico.



2 Monumento ai Caduti della Seconda Guerra Mondiale, piazza del Popolo c/o Torre Civica

La lapide ricorda 66 giovani caduti durante la guerra di Liberazione in Italia. Sopra alle loro fotografie è incisa l'iscrizione: *"Hanno dato la vita per la pace, la libertà e la giustizia sociale"*. Nel 1949 l'impianto di questo memoriale risultava composto da una semplice cornice; in seguito, il monumento venne risistemato e arricchito da un'architettura più imponente, utilizzando marmi e pietre di vario tipo.



3 Lapide commemorativa a Gaetano Bussolari, piazza del Popolo n. 90

Lapide in marmo situata sulla facciata della casa da cui Gaetano Bussolari, storico locale, fu tratto in arresto. Dopo un'iniziale adesione al movimento fascista, Bussolari se ne distaccò con decisione. Arrestato dalla Guardia Nazionale Repubblicana, fu consegnato al comando tedesco e venne subito fucilato insieme ad altri antifascisti.



4 Monumento ai Deportati nei campi di sterminio nazisti, parco Pettazzoni

Si tratta di un complesso monumentale realizzato nel 1972 su progetto del persicetano Mario Martinelli. Il monumento è composto da una vasca a raso con fontana, al centro della quale è posta una stele in memoria dei deportati nei campi di sterminio nazisti nel corso della Seconda Guerra Mondiale.



5 Inferriata con colpo d'arma da fuoco, Parco Pettazzoni, palazzo SS. Salvatore (lato sud-ovest)

Una delle inferriate che chiudono le finestre al piano terra del palazzo SS. Salvatore, sulla facciata di fronte al parco Pettazzoni, presenta un foro e una deformazione causati da un proiettile sparato dalla mitragliatrice di un aereo durante la Seconda Guerra Mondiale.



6 Portone Ghibellini, via Rambelli n. 6

Si tratta di un portone a due ante con tracce di schegge di granata. Le schegge furono causate dall'esplosione di un proiettile dell'esercito alleato avvenuta il 21 aprile 1945, giorno della liberazione di San Giovanni in Persiceto.



7 Monumento ai Caduti d'Africa, Viale Minghetti, incrocio circonvallazione Dante

Questo particolare monumento, realizzato a partire da un grande masso naturale infisso in verticale, celebra i numerosi caduti nelle guerre d'Africa, combattute a più riprese tra gli anni Ottanta dell'Ottocento e il Ventennio fascista. La lapide originaria, realizzata nel 1937 in stile fascista, venne sostituita da quella attuale nel 1949.



8 Monumento ad Antonio Marzocchi, circonvallazione Italia n. 2

Antonio Marzocchi, partigiano, fu ucciso a Calderara il 18 ottobre 1944 e il suo corpo fu esposto su un albero presente all'angolo tra circonvallazione Italia e via Bologna. Nello stesso luogo, accanto alla stele commemorativa originaria, il 25 aprile 2011 è stata posta una scultura intitolata "L'albero della memoria" per ricordare questa pagina di storia.



9 Monumento in memoria dei Caduti della Resistenza, via Marzabotto c/o parco delle Rimembranze

Il "Giardino della Memoria", all'interno del quale si trova il presente monumento a ricordo dei caduti della Resistenza, venne realizzato e inaugurato nel 1995. Su un blocco di calcare bianco sono apposte settantasei targhe in ottone che riportano i nomi di caduti durante la Seconda Guerra Mondiale, a cui corrispondono altrettante querce messe a dimora nel giardino.



10 Monumento in memoria di quattro Caduti della Resistenza, via Bologna c/o ponte sul torrente Samoggia

Questo segnacolo dalla particolare struttura in granito, posto su via Bologna, ricorda quattro vittime di rastrellamenti e conflitti a fuoco avvenuti lungo un tratto del Samoggia da parte di nazisti e repubblicani tra l'ottobre e il novembre del 1944.



11 Lapide ai Caduti, Loc. Le Budrie, via Budrie c/o scuola elementare

Questo semplice monumento a stele fu posto per ricordare i caduti della Seconda Guerra Mondiale che vivevano nel quartiere chiamato San Bartolo. La lapide presenta una scritta, di difficile lettura a cau-



sa del deterioramento, che rende onore alla loro memoria.

12 Monumento ai Caduti, Loc. Le Budrie, via Saviolo angolo via S. Clelia

Tale monumento fu inaugurato nei primi anni '80 del secolo scorso. Esso ricorda dodici caduti delle località Le Budrie e Borgata Città durante la Seconda Guerra Mondiale. All'interno del basamento si trova un braciere metallico e una scultura moderna in bronzo raffigurante un giovane albero sradicato e secco.



13 Lapide commemorativa dei Caduti di Borgata Città, Loc. Borgata Città, via Borgata Città n. 49

La semplice lapide ricorda sette caduti di Borgata Città durante la lotta di liberazione. Sulla lapide sono iscritti i loro nomi: sei di essi morirono nel campo di Mauthausen in Austria, uno fu assassinato durante il rastrellamento del 6 aprile 1944 a Le Budrie.



14 Lapide commemorativa dei Caduti di Ducentola, Loc. Tivoli, via Cassola angolo via di Mezzo c/o ex scuola elementare

Questa grande lapide, collocata sulla parete laterale dell'ex scuola elementare di Tivoli, venne posata il 21 aprile 1925 in ricordo dei caduti del quartiere persicetano di Ducentola durante la Prima Guerra Mondiale. Nell'intestazione presenta un atto di *damnatio memoriae* avvenuto nel secondo dopoguerra per cancellare simboli fascisti.



15 Monumento in memoria dei Caduti di Amola, Loc. Amola di Piano, via Amola c/o Chiesa di Santa Maria e San Danio

Realizzato nel 1946, il memoriale celebra il ricordo dei caduti di Amola durante la Seconda Guerra Mondiale ed è collocato vicino alla chiesa di Santa Maria e San Danio, dove

vennero rinchiusi i cittadini catturati nei rastrellamenti del 4 e 5 dicembre 1944. Tra questi ventinove furono successivamente portati e giustiziati a Sabbiuo sui colli bolognesi.

Sulla parte frontale vi sono incisi una dedica e i nomi dei caduti, mentre sulle parti laterali sono riportate due frasi commemorative.



16 Lapide commemorativa di cinque Partigiani, Loc. Lorenzatico, via Biancolina n. 55 c/o ex scuola elementare

La lapide ricorda l'ultimo rastrellamento fascista avvenuto a Persiceto. Il 21 aprile 1945, alpini della Repubblica Sociale Italiana e fascisti locali consegnarono alle SS in fuga verso il Brennero alcuni partigiani catturati a Lorenzatico e rinchiusi presso la scuola elementare.



17 Monumento ai Caduti, Loc. San Matteo della Decima, via Cento angolo via Cimitero

Il monumento, dedicato ai caduti della Prima Guerra Mondiale, si erge a lato del sagrato della chiesa parrocchiale. Esso è costituito da una base a pianta triangolare e da una colonna di marmo bianco con capitello circolare sormontato da una lampada votiva in bronzo. Sui fianchi del basamento sono riportati i nomi dei caduti di cui si fa memoria. La sua inaugurazione avvenne il 29 giugno 1925.



rare la memoria dei caduti durante la Grande Guerra, come recita l'iscrizione frontale sul basamento. Venne scelto come soggetto il fante dell'esercito italiano, rappresentato mediante una scultura a tutto tondo in bronzo. Ai lati del basamento sono riportati i nomi di caduti e dispersi santagatesi, mentre sulla base è riportata la trascrizione del "Bollettino della Vittoria".



19 Lapide ai Partigiani Pietrobuoni, Barbieri e Bettini, piazza dei Martiri

Lapide in marmo posta a ricordo di tre partigiani di Sant'Agata Bolognese: Pietrobuoni Quinto, Barbieri Giovanni e Bettini Medardo. Arrestati dai nazisti ad Amola di Piano, frazione di San Giovanni in Persiceto, furono successivamente fucilati nella pubblica piazza, di fianco alla chiesa. La lapide presenta una croce centrale e due cerchi laterali contenenti falce e martello.



20 Monumento alla Resistenza, piazza 2 agosto 1980

Questo monumento dedicato alla Resistenza, costruito in laterizi con dettagli in terracotta, fu realizzato nel 1985 dallo scultore bolognese Nicola Zamboni.



SANT'AGATA BOLOGNESE

18 Monumento ai Caduti della Grande Guerra, piazza della Vittoria

Questo monumento venne inaugurato nel 1925 per ono-

CREVALCORE

21 Monumento ai Caduti della Prima Guerra Mondiale, piazzale della Vittoria

Nel 1921 il Comune di Crevalcore costituì un comitato con l'incarico di raccogliere le donazioni per innalzare un monumento in memoria dei concittadini che persero la vita per

la Patria nella Prima Guerra Mondiale. L'opera, costituita da basamento e struttura in granito, statue e lastre dedicatorie in bronzo, fu inaugurata il 2 novembre 1924.



22 Stele ai Caduti della Seconda Guerra Mondiale, via G. Matteotti, Piazzale antistante la chiesa parrocchiale di San Silvestro

La stele in memoria dei caduti della Seconda Guerra Mondiale, collocata a fianco della torre campanaria, è formata da due lastre marmoree disposte a libro, sorrette da sostegni metallici, con lettere metalliche a rilievo. Accanto ai nomi dei caduti, vi sono due poesie e la dedica del monumento da parte della comunità di Crevalcore.



23 Oratorio delle Fosse, incrocio via del Papa e viale Italia

L'Oratorio della Beata Vergine, meglio noto come "Chiesolino delle Fosse", è un tempietto posto fra via del Papa e la circonvallazione nord di Crevalcore. Costruito nel 1781, si tratta di un piccolo edificio al cui interno si conservano, dal 1918, ex-voto e memorie di caduti della Grande Guerra.



24 Monumento ai Deportati, parco Ghermandi, via Roma angolo viale della Rocchetta

Questo parco è dedicato allo scultore Quinto Ghermandi, esponente di spicco dell'arte infor-



male, che partecipò alla Seconda Guerra Mondiale. Venne catturato dagli Inglesi e restò prigioniero per quattro anni in campi di concentramento tra Egitto e Medio Oriente.

25 Museo della Pace, via Candia n. 385/a c/o Centro Melò

Il Museo della Pace, inaugurato nel 2017, presenta gli oggetti più significativi della collezione "G. Mattioli" relativi alla Grande Guerra. La collezione è il risultato di una ricerca durata dieci anni, dal 1959 al 1969, e condotta su uno dei teatri dei più cruenti scontri del conflitto. Attraverso i reperti esposti è possibile ricostruire le dinamiche della guerra di trincea e le storie di vita di una triste e insensata pagina della nostra storia contemporanea.



26 Monumento ai Caduti di Palata Pepoli, Loc. Palata Pepoli, via G. Calanca

Questo monumento in pietra grigia e bronzo è dedicato ai caduti della Prima e della Seconda Guerra Mondiale. Si tratta di un obelisco impostato su una base di forma parallelepipedica su cui è riportata la dedica: "Ai caduti / di tutte le guerre / Palata Pepoli / Galeazza / Bevilacqua / A.D. 27.9.1964."



ANZOLA DELL'EMILIA

27 Monumento ai Caduti partigiani, piazza E. Berlinguer

Tale monumento, a forma di tronco di piramide sormontato da una statua, presenta iscrizioni su quattro lati. Vi si può leggere la dedica della comunità, i nomi di quarantatré partigiani (alcuni dei quali uccisi durante il



rastrellamento del 1943) divisi in due gruppi, ed infine la scritta “*Continuate a lottare perché tutto non sia stato fatto per niente.*”

28 Monumento ai Caduti, via Goldoni / piazza Giovanni XXIII

Il monumento ai caduti fu inaugurato nel 1925 con numerosi festeggiamenti religiosi e patriottici.

Al di sopra di un basamento triangolare in marmo è collocato un gruppo statuario in bronzo, composto da tre figure di combattenti. Sul fronte del basamento si trova la dedica a tutti i caduti anzolesi durante le due Guerre Mondiali, mentre sul retro due lapidi riportano i nomi di coloro che persero la vita nei conflitti.



29 Cippo dedicato a Emilia Bosi e Amelia Merighi, via 10 Settembre 1943

Si tratta di un cippo composto da una pietra di forma irregolare con infissa una lastra di marmo su cui è riportata un'iscrizione incavata e scritta in rosso scuro. Vi sono incisi i nomi di due donne che furono “*falciate dal piombo nazista*” e che lottarono contro la dittatura e la violenza, per la pace e la libertà.



30 Lastra ai Combattenti nella Guerra di Liberazione, via Mazzoni n. 63

Si tratta di una lastra di marmo con incisioni affissa nella parte superiore del muro di un'abitazione. La dedica è rivolta ai combattenti nella guerra di Liberazione, che “*sfidarono invasori e traditori reclamando pace, libertà, indipendenza. Uniti riconquistarono la vita e la dignità, già conquistate, sempre da riconquistare.*”



CALDERARA DI RENO

31 Monumento ai Caduti di tutte le guerre, piazza G. Marconi

Il monumento, costituito da un masso di pietra bianca sul quale svetta la figura bronzea di un soldato vittorioso, fu inaugurato nel 1926 ed originariamente posto nella piazza antistante il municipio.

Nel secondo dopoguerra furono aggiunte le lapidi per i caduti della Seconda Guerra Mondiale e della guerra di Liberazione; nel 1996, per lavori di risistemazione della piazza, il monumento venne spostato nel sito attuale.



32 Monumento alla Resistenza, piazza della Resistenza c/o rotonda Falcone e Borsellino

Questo monumento, realizzato dallo scultore Nicola Zamboni e dai suoi allievi, ricorda la Resistenza a Calderara di Reno.

È composto da grandi lastre erette in verticale e decorate da bassorilievi e altorilievi raffiguranti vari soggetti e prospettive architettoniche.



SALA BOLOGNESE

33 Monumento ai Caduti della Prima e della Seconda Guerra Mondiale, Loc. Padulle, via della Pace n. 31

Il monumento, inaugurato nel 1923 in memoria dei caduti della Grande Guerra, è stato variamente trasformato nel corso degli anni. Al centro dell'area si trova l'originario cippo monumentale costituito da basamento e obelisco in pietra, reggente un rilievo scultoreo in rame e lastra in marmo che rappresenta un fante nell'atto di congedarsi dalla famiglia.

A destra e a sinistra del monumento sono presenti lapidi con nomi e fotografie dei caduti durante le due guerre.



